B. SEEBER
SUCC.
DI
DESCHER & SEEBER
FIRENZE
30 VIA TORNABUONI
LIBRERIA INTERNAZIONALE

CURIOSITÀ

POPOLARI TRADIZIONALI

863c

CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

PUBBLICATE PER CURA

DI

GIUSEPPE PITRÈ.

VOL. XVI.

ALCUNE COSTUMANZE E CURIOSITÀ STORICHE MARCHIGIANE

TORINO-PALERMO
CARLO CLAUSEN
1899.

ALCUNE COSTUMANZE

E

CURIOSITÀ STORICHE MARCHIGIANE

(PROVINCIA DI MACERATA)

PER IL

Dott. DOMENICO SPADONI

Socio corr. della Deputazione marchigiana di Storia patria.

61015
8|10|03

PALERMO
CARLO CLAUSEN

MDCCCXCIX.

Proprietà letteraria.

Edizione di soli 200 esemplari ordinatamente numerati.

N. 175

Tipografia del Giornale di Sicilia.

AL

CAV. PASQUALE DE MAGGI

CON L'AFFETTO SCEVRO D'ADULAZIONE

CHE MI ISPIRA DI LUI

« LA CARA E BUONA IMMAGINE PATERNA. »

AI LETTORI

UE righe di presentazione. Quasi tutti i bozzetti e gli articoli qui raccolti sono stati scritti a la spicciolata, secondo che veniva l'idea, per veder la luce in un periodico maceratese. Perciò mal si cercherebbe in questa *collana* un criterio vero e proprio di scelta dei soggetti.

Essi poi riguardano per lo più la vita popolare di un capo-luogo di provincia, che, per essere un vecchio centro amministrativo ed universitario, ha subito prima degli altri

paesi l'alterazione dei suoi genuini costumi. La raccolta quindi, specie se si guardi ai due articoli che precedono l'ultimo, i quali escono dal campo delle tradizioni popolari, non può presentare gran che di caratteristico e di interessante.

E a dir vero, sono stato un po' in dubbio se valesse la pena di esser data a le stampe. Ma ho pensato: tolti i lavori del Marcoaldi, del compianto Gianandrea, della Pigorini e di qualche altro, la regione marchigiana è poverissima di letteratura *folk-lorica*. Il mio contributo dunque, per quanto modesto, non potrà sembrare superfluo, non sarà forse inutile. E poichè il Dott. Giuseppe Pitrè, uno dei più amorosi cultori italiani di *folk-lore*, ha cortesemente fatto l'onore alla mia umile *collana*, di comparire nella celebre raccolta di *Curiosità popolari tradizionali* da lui diretta, essa varrà, se non altro, a rappresentarvi un saggio della vita popolare delle Marche dimenticate.

Mi si potrà osservare che la provincia di Macerata, de' cui costumi io mi sono interessato, ha già avuto un'egregia ed appassionata illustratrice nella Sig.ra Caterina Pigorini Beri, coltissima gentildonna, che, quantunque non marchigiana, ama le Marche come sua seconda patria [1]. Il mio lavoro sarebbe in certo modo una ripetizione, quasi un *bis in idem*.

Però conviene tener presente, che la Pigorini ha fatto oggetto delle sue osservazioni l'Appennino camerinese, che ha costumi notevolmente differenti dai paesi di collina e di pianura della stessa provincia. Esso risente troppo da vicino la tradizione umbra: e non

---

[1] Qualche saggio di studi *folk-lorici* della provincia di Macerata fu scritto anche da Luigi Castellani, cui morte rapì giovanissimo. Così delle macchiette e curiosità caratteristiche della vita popolare maceratese vengono ogni tanto pubblicate nei periodici locali dall'amatissimo mio cugino Mario Affede, con la grazia e la festevolezza che gli son proprie, riproducendo al vero i dialoghi e i motti degli artigiani e dei campagnoli, in quel dialetto, che ci fa tanto gustare nelle sue poesie.

per nulla quei del Camerinese, appartandosi quasi dalla famiglia marchigiana, dicono *giù nelle Marche* per indicare la zona bassa e rivierasca.

Di più, io ho tentato in qualche articolo di mettere le attuali costumanze in correlazione con quelle dei tempi passati, specie dell' epoca comunale, così piena di vita, così fiera di libertà, così interessante in tutte le sue manifestazioni artistiche e sociali, il cui studio è ancora da farsi, mentre i nostri archivi sono in proposito ricchissimi di documenti.

Ebbene, se questa raccolta riuscisse se non altro a destare in qualcuno dei miei buoni corregionali il pizzico di certi studi e di certe pazienti e coscenziose ricerche, l' opera mia non sarebbe passata infruttuosa.

Ed or va, povero libriccino; va tra la gente cortese de le Marche native. Tu che porti della loro e della mia vita così cara ricor-

danza, reca il saluto e il testimonio d'affetto di chi, lontano, ripensa sempre con trasporto alla romita bellezza delle sue campagne, nella cui contemplazione l'anima si fa mite e serena, e la disperata melanconia leopardiana si traduce in idillio.

Roma, 16 Marzo 1899.

D. S.

ALCUNE COSTUMANZE
E CURIOSITÀ STORICHE MARCHIGIANE

LA VIGILIA DI NATALE

E UN' EGLOGA IN DIALETTO CONTADINESCO.

ELLA per tutti è la pia leggenda del Natale! Essa è la leggenda de' poveri e d'ogni parte spira una aura ineffabile d'amore.

Nessun soggetto più poetico d'un dio, che, sdegnando i potenti della terra, vuol nascere povero, da un'umile ancella sposa ad un falegname, e viene alla luce in un albergo poveretto, anzi in una stalla, dove, raccolto in miseri panni, una mangiatoia gli fa da cuna ed il fiato d' umili animali ne riscalda le tenere membra.

La sua madre Maria, di lui pregnante, ne aveva ringraziato il Signore cantando:

« Iddio... ha dissipati i superbi per il pensier del cuor loro. Egli ha tratto giù dai troni i potenti ed ha innalzato gli umili. Egli ha ripieni di beni gli affamati e ne ha mandati vuoti i ricchi... »

Gli angeli inneggiano in coro alla sua nascita come foriera di pace su la terra agli uomini di buon volere ed i primi ad onorarlo nel suo venire son dei semplici pastori.

Sarà egli il Cristo, che, giovinetto appena, andrà ramingo di terra in terra, senza aver dove posare la testa, annunciando ai poveri la sua buona novella, recando ovunque un balsamo di conforto, una fraterna parola di carità e di speranza a tutti gli oppressi, a tutti gli afflitti, a tutti gli abbandonati, e il grido di guerra:

« Beati quelli che piangono... Guai ai ricchi, guai a quelli che hanno la loro consolazione... I primi saranno gli ultimi e gli ultimi saranno i primi!... »

*
* *

Il Natale è per tradizione la festa della famiglia. Quando nel corso dell' anno esso giunge, un' onda di affetti e di poetiche rimembranze in noi si ridesta, che, vincendo lo scetticismo del nostro cuore, lo rende più giovane e più buono.

Ed in ogni casa, dove l'attuale malessere economico non sia riuscito a sradicare i costumi, le gioie ed i sentimenti più ingenui e più belli, e dove, per la morte dei genitori [1] o per l' allontanarsi dei figli già adulti, non sieno venute meno la compagine e le funzioni stesse della famiglia, tutti godono in quel giorno

[1] Il proverbio dice: *Il Natale co' tuoi, la Pasqua dove vuoi.*

trovarsi insieme al paterno desco [1] e son rammemorati i lontani e i defunti, e il cibo si accompagna alla più schietta allegria, mentre massiccio sul focolare arde il simbolico cippo.

Noi fanciulli, nella vigilia, dopo il piccolo *digiuné* del mezzogiorno, ci affaccendavamo in cucina e affrettavamo col desiderio l'ora del cenone, dove i lumi, quella sera raddoppiati e alimentati coll' olio dolce, ardevano più chiari. E venivano finalmente a tavola fumanti i tradizionali maccheroni con le noci, l'anguilla cotta in vario modo, e tra gli altri cibi non ultime le castagne. Tale su per giù è il cenone (*lu magno'*) caratteristico della città.

In campagna, tra i rozzi e semplici contadini, sono le *pignóle* (pentoline) di legumi di varie specie e qualità, la laschetta che, comunque costi, non manca mai per devozione, la sardella, la salacca, il merluzzo, il *toccafisso*, i broccoli, il *sellero*, il portogallo e via dicendo, senza preoccuparsi troppo della resistenza dello stomaco.

La notte si protrae fra le conversazioni, i giuochi

---

[1] Il presente articolo sul Natale fu da me pubblicato per la prima volta in un numero unico della *Provincia maceratese* nel dicembre del 1896. E mi punge ancora nell'anima la rimembranza della lettura che ne feci al mio cadente genitore, al quale era sempre cagione d'intimo compiacimento ogni parto anche il più modesto del mio ingegno. Chi mi avrebbe detto che 18 giorni dopo, il mio povero padre non sarebbe stato più e di lui non avrei potuto udire nemmeno un ultimo accento d'addio?

e le proverbiali e meravigliose *scantafavole*, raccontate o no sotto la cappa del camino.

Una volta più che non adesso, la difficile digestione si andava a terminare alla messa della mezzanotte, ma quel pigia-pigia della folla nella penombra delle sacre navate non pare in quella notte sia troppo propizio per la devozione.

In campagna è la superstiziosa credenza che nella notte di Natale i bovi parlino tra di loro di cose arcane, non essendo lecito a orecchio d'uomo ascoltare i loro dialoghi. Raccontano che un curioso , il quale si era nascosto nella mangiatoia per iscoprire ciò che in quella notte essi dicessero, fu da loro ucciso e divorato. Perciò i contadini nella notte di Natale si tengono lontani da la stalla [1].

Altra speciale superstizione è quella di presagire la umidità del tempo in ciascun mese. I contadini sogliono prendere quella sera 12 pacche di noci raffiguranti i mesi dell'anno, vi fanno cadere alcuni grani di sale e le pongono ben ordinate entro la *màttera* (madia). A l'indomani poi vanno a vedere, e, secondo che trovano ciascuna pacca umida o asciutta, prognosticano de l' umidità o de l' asciuttezza del tempo nel relativo mese [2].

---

[1] Pare che in quella notte, oltre ai buoi , favellino anche gli altri animali. Ho udito dire per es. che in quella notte il gallo dice: *Kuckirikùu* (adè natu Gesù) e il bove soggiunge: *mòo* (do'); la pecora risponde: Bèethalem, Bèethalem !...

[2] L'esistenza di queste superstizioni, che per altro non sembra

*
* *

Una costumanza artistica, che va scomparendo, bandita dallo scetticismo e dalle preoccupazioni de la vita quotidiana, è nel Natale quella de' *presepî*, così cari a noi fanciulli, che solevano in essi raffigurarci o foggiarci con le nostre mani un piccolo mondo.

I presepì nelle chiese e nelle famiglie agiate s'inauguravano d'ordinario con la recita di un sermone o col canto d'una pastorella. Probabilmente a quest'uso avrà servito una bellissima egloga in dialetto contadinesco, una volta popolare nel Maceratese e anche fuori, ora pressochè dimenticata. Essa consiste nel dialogo fra due pastori, che si comunicano e commentano la buona novella della nascita del Messia e infine vanno a rendergli omaggio.

Quale sarà l'origine di quest'egloga? Probabilmente sarà stata composta da qualche pievano per farla recitare a ragazzi dinanzi al presepio de la sua chiesa, e poi, per la sua curiosità, si sarà naturalmente divulgata.

Il fatto si è che al tempo dei nostri vecchi essa era in bocca del popolo come la poesia tipica di Natale, della cui patriarcale semplicità serba come l'impronta caratteristica. Il *Jo' Matti'* e l'altro pastore di quell'egloga figuravano tra i pupazzi tipici dei presepi, rappresentando un episodio tradizionale di quel muto poe-

---

generale nelle campagne del Maceratese, mi è stata fatta conoscere dall'egregio can.co D. Enrico Bettucci.

ma, ed io ricordo di averli visti da bambino per casa, avanzi mutilati di altre generazioni.

Come poi un oggetto inghiottito dall'oceano finisce col rivestirsi di incrostazioni madreporiche, così impadronitasi di quest'egloga la fantasia popolare, passata essa da una generazione all'altra, ha naturalmente subìto aggiunte, o scorciature, o altre alterazioni più o meno profonde, a seconda della memoria e del capriccio delle persone, tanto che ho potuto raccoglierne oltre a quattro versioni differenti.

Essendo quest'egloga l'unico esempio di poesia dialettale tradizionale, e forse l'ultima traccia de le *sacre rappresentazioni* nel nostro paese, non ho risparmiato ricerche e noie ad amici e ad egregie ed erudite persone, per raccogliere il maggior numero di varianti e poterne poi fare uno studio comparativo. L'esito pur troppo non ha corrisposto che limitatamente a le speranze. Tuttavia mi reco a fortuna di poter presentare una versione delle meno incomplete e scorrette [1], interpolata in qualche punto, dove poteva farsi senza alterare il senso e la composizione, a mo' de le antiche rapsodie.

O Jo' Matti', ooo !..
O Jo' Matti', ooo !... (*più forte*)
O Jo' Matti', ooo ! (*ancora più forte*)
— (*svegliandosi*) Che diana t'ha pijatu

[1] Questa versione, che mi è stata procurata dal carissimo cugino Carlo Astolfi, è forse di provenienza del Seminario maceratese, nel quale si è un tempo recitata.

Mandomà' [1] cuscì a bbon'o':
Manco adè ora de strama' [2] le vo'
E tu me scì chiamatu a fatiga'?
— Te combatisco perchè tu non sa'
La vella nöa che còre a mandoma'...
— E co' ha fetato la 'acca a lu patro'?
— Mappe' no; se tu vidisci
L'òmmini, le donne, li munelli
A sghizzacollu va correnne 'n là...
— E co' se va a focu « 'che casa o » 'che pajà'? [3]
— Mappe' no, stamme a sindì:
In quella grotta do' 'n che tu lo sa'
Che non c'è nè porta, nè usciu e nè cami', [4]
Se te' ritta a malappe',
C'è la moje d'un foreste',
Sci bbe' ha fattu un fantillittu,
Marame' quant'è billittu!
« Porta quilli occhitti e quilli pengiò',
Che (te) pare depenti da 'n pettò' » [5]

---

[1] *Mandomà'*, questa mattina: forse corruzione della frase latina *magna mane*, come l'altra voce dialettale *tamando*, stragrande, forse deriva dal latino *tam magnus*.

[2] *Stramà'*, *sdrama'* significa, credo, streiare e non mettere lo strame sul letto de' buoi, ciò che si chiama *'mpagliccia'*.

[3] Questi versi non si trovano nelle altre versioni maceratesi da me raccolte. In una versione avuta da Porto Civitanova per mezzo dell'amico Avv. Capriotti, ho trovato l'ultimo verso in luogo dell' altro: *E co' ha fetato la 'acca a lu patro'*, ma colla aggiunta di *'che casa*.

[4] Nella versione dell'egloga avuta da Porto Civitanova trovasi questa variante:

In quella casa do 'n che tu lo sa'
Do' 'n che non c'è nè porta,
Nè finestra e nè cami.

[5] Queste due versi sono tolti dalla versione portocivitanovese

C' è 'n vecchiarellu da pe' de li pe'
Coll'occhi vassci e piegate le ma'..
Quillu senz' ardro adè lu gra' Missci' [1].
—Oh, addè me ne recordo
Che nonnimu, von'anema, me lo dicette
Sotto la cappa de lu cami',
Quann'ero picculittu
E fora me scappàa lu fazzulittu [2]:
Presto, fiju, ha da 'ini'
Quillu che ce libbererà
Da 'gni male e penosa schiavitù.
E lu profeta anco' lo disse un nni'
Che natu sarrìa jo' Bettale'
E la 'inuta sua quajiò da nu'
C'arrìa recata la filicità.
— Donca, Jò Matti', sci suddisfattu,
Te par che scia questa la 'eretà ?
'Oli 'ini' co' me jò Bettale' ? [3]

---

e ridotti nel dialetto di Macerata. *Pengiò*, *pengiolitti*, pieducci di bambini.

[1] Una versione maceratese dice:

Questa senz'ardro ade' na gra' miscio'.

[2] *Lu fazzolittu* o *la pennazzetta* della camicia, che suole uscir fuori dallo spacco di dietro delle *carzòle* (calzoncini) *de li frichi* (ragazzini).

[3] Di questo verso e dei seguenti ho trovato più d'una variante. La versione portocivitanovese ad es. dice così:

Ce 'oemo ji' a troallo ?
Ma 'gnarrìa portaje che còsa.
Io per me ci aìa le gajine;
Passette la gorba
E me se le magnette tutte.
— Io c'agno una ciarobogna;
Quasci, quasci che me la portaria,

— E quanno scia questo e jamo.
— E che ce 'urristi 'ini' co le ma' svute?
Va jò 'n casa, pija 'n gallu,
'Na gajina, na gajinella...
— Ma statte zittu, 'na orda, Jsè',
Me ce passette la gorbe
E me se l'è magnate tutte.
Jrrò jò 'n casa
Pijerò la ciarammella,
Glie farò 'na sonatella.
E che no la 'orrà gradì?
Io saccio un purittucciu;

Je faria 'na sonatina
E quella pure eje farà be'.
E vatte via;
Vurristi mette' li soni tua
Con quelli de la cappannella?
E quelli te fa rallegra'
—Ebbe', jemo 'n bo', lo core gradisciarà.

Ho cercato di disporre la parlata in versi, sebbene, probabilmente per poca memoria di chi l'ha dettata, essa non abbia quasi nulla di metrico.

Una delle versioni maceratesi dice:

Lu' volimo ji' a troa'?
—Sci, ma con che ce jristi
Co' le ma' su' 'mocca?
Tu compa' pijerai 'na pollastrella;

ovvero

Tu je porti jec' oa e na pollastrella
Io pijo (o *ci agghio*) la ciaramanella
E je farò 'na sonatella.

Chi mi ha dato questa versione mi ha soggiunto di non rammentare il seguito, dove *Jo' Matti'* per via chiama gli amici, avvertendoli del fatto e poi rivolge delle bellissime parole a la Madonna.

Che j' agghio da recà'?
Lu veru core gradiscerà.

Ciò detto s' avviano e, giunti a la capanna di Bethalem, s' inginocchiano dinanzi a Gesù Bambino.

Ven troatu, mamminellu,
T'agghio recatu un pollastrellu [1]
Perchè cosa tu non hai;
Stu presente gradiscerai [2].
— Io me ne 'engo co' le ma' svute,
Perchè saccio un purittucciu;
Gradirai 'na sonatella
De la mia ciaramugnella [3].
— Me guardi, ciucarellu;
Voli lu core mia ?

---

[1] Nello scritto, da cui ho tolto la principale versione di quest'egloga, si legge *mamminello*, *pollastrello* e in seguito *ciucarello* e *carinello* e così altre parole colla pronunzia più o meno prettamente italiana, forse coll'intendimento di far parlare più *civili* i due pastori dinanzi al Bambino Gesù. Però, se è naturale nel loro linguaggio davanti al Messia un raddolcimento della pronunzia, specialmente nella vocale *e*, non mi è sembrato verisimile che persone rustiche come quelle qui rappresentate possano avere in bocca parole colla terminazione italiana.

[2] Nello scritto s. c. si legge:

Perchè ardro più non agghio,
Lu veru core gradirai.

[3] Nello scritto s. c. si legge: *ciarammella* (ciarambognella, piccola zampogna). In una versione maceratese a questa strofa segue il distico:

Tototo, tototo, tarato
Addio che me ne vo;

e con esso termina l'egloga.

Quantu sci carinellu,
Te lu 'oglio rigala' !
— Co' quilli occhitti furbi,
Che smui de qua e de là,
Lu core me desturbi
Che io non saccio che me fa'.
Me 'oglio lea' 'sta stizza,
Che me fa sta' cuscì penatu;
Scia in piede o scia corgatu
Io te 'oglio sempre ama'.

IL CAPO D'ANNO E IL CANTO DEI MESI.

Eccoci al nuovo anno. Le campane suonano a festa: la gente va giuliva e loquace per le vie e si scambia gli auguri d'uso: il concerto *(la banda)* fa il giro del paese e si ferma a suonare sotto il palazzo delle autorità per il *buon capo d'anno*. È realmente una soddisfazione egoistica l'essere giunti a salutare l'alba di tal giorno, l'essere tra i sopravvissuti, mentre tanti conoscenti ci siamo lasciati dietro e taluni son caduti proprio al limitare del nuovo anno.

Anno nuovo, vita nuova. La festa del *capo d'anno* è come una sosta per ripigliar le forze e, dato uno sguardo al passato, proseguire con miglior consiglio il cammino della vita. Ciascuno fa i suoi propositi di impiegare più fruttuosamente il suo tempo, di lasciare una abitudine, di prenderne un' altra, di cambiar sistema: all'indomani però si deve accorgere il più delle volte che la vita continua sempre allo stesso modo.

Il tempo che fa il primo dell'anno è di buono o di cattivo esempio per gli altri giorni. È anche superstizione popolare che quel che si fa il primo dell' anno si farà poi in seguito: si cerca quindi in quel giorno di contar quattrini, di mangiar bene, di appagare i più cari desideri e di stare allegri, chè ciò servirà di buon augurio, e nella mensa si leva il bicchiere arrubinato brindando alla salute e alla felicità dei parenti e degli amici.

Un villano morrovallese, residente ora a Macerata, mi raccontava che a Morrovalle era costume fino a poco tempo addietro di andare cantando per le campagne, prima della Pasquella, i *Mesi dell'anno* , in comitive di tredici persone, ciascuna con qualche oggetto agricolo simboleggiante il relativo mese. La tredicesima persona rappresentava l'*Anno*. Eccovi tale canzone, nella rozza pronunzia e con le storpiature, con cui mi è stata detta a memoria da chi la cantò in sua gioventù :

Io so' Gennaro, che sto accanto al foco,
Brillo l'arrosto e faccio un bel gioco
E lu cocio per questi signori :
Fra gli altri mesi io sono il migliore.

Io so' Febbraro, che godo il sereno,
Rompo li geli e la terra rimeno,
Non mi guardate che sono il più zoppo.
Fra l'altri mesi lu meglio mi porto.

Io sono Marzo e so' più sventurato,
Che della carne non ho mangiato,
Quisti signori me l'ha comandato:
Povero Marzo svinturato !

Io sono Aprile,
Il più vago curioso e gentile,
Per sentire il mio 'cello a cantare,
Giovani e vecchie fa rallegrare.

Io sono Maggio e sono il più bello,
Che di fiori ho adornato il cappello,
L'ho adornato fra rose e fiori:
Fra l'altri mesi io sono il migliore.

Io sono Giugno, che meto il grano,
Meto li monti e meto lu piano,
E lu meto per tutta la popolazione,
E credo che fra l'altri mesi io sono il migliore.

Io sono Luglio, che spulo il grano
E porto rastello, la pala e il forcone,
Che per spulare 'spetto aguilone,
E lo spulo con tanta allegria:
Da dieci rubbia rimane a sia.
Arritorno da *campolazzo* (?)
De dieci rubbia arriva a quattro.

Io sono Agosto e so' il più galante,
Secco li fossi e taglio le piante,
Se qualche contadino non avesse vangato,
Il più grosso poltrone sarebbe chiamato

Io so' Settembre e so' il più cortese:
A poveri e ricchi gli faccio le spese
E porto le mela, le pera e fichi e aranci e limoni:
Fra gli altri mesi io sono il migliore.

Io sono Ottobre che coglio dell'uve
E fanno del vino;
Fra l'altri mesi questo è il più fino.

Io so' Novembre e semino del grano
E semino li monti a semino il piano.

Io so' Dicembre :
Dinanzi mi coce e de reto me ingenne.
E scortico capre e capretti e caproni;
Fra l'altri mesi io sono il peggiore.

Io sono il padre di dodici figli
E tutti e dodici sono mortali,
E l'ho campati fra rose e fiori:
Io sono il padre di dodici figli

LA BEFANA E IL CANTO DE LA PASQUELLA.

PASQUA *Epifania, tutte le feste si porta via.* Nell' Epifania ha il suo epilogo il Natale. Non dobbiamo dimenticare che il teatro della sacra leggenda è sempre l'Oriente. Il prodigio della nascita d'un Dio, oltre che dai semplici pastori, doveva essere segnalato dai *magi.*

Ed ecco infatti nel sereno della notte una stella cometa apparire al loro sguardo scrutatore. I re magi si mettono in viaggio verso quella direzione [1] e cammi-

[1] Le stelle e molto più le comete ebbero sempre per la magia una virtù divinatoria. Gli uomini portano nella vita l'indole della stella, sotto il cui influsso si son trovati a nascere, onde il Petrarca cantava: *Sua fortuna ha ciascun dal dì che nasce,* e Dante si faceva predire da Brunetto Latini: *Se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorioso porto.* La Casa di Savoia aveva per divisa: *Io attendo la mia stella* e i patrioti la interpretarono poi per la stella d'Italia.

Anche oggi s'usa dire dal popolo: esser nato sotto una buona o

nano, camminano giorno e notte, per colti e per aride lande, finchè a perpendicolo de la stella trovano la capanna, ove era nato il celeste fanciullo, il predestinato, il Messia, cui rendono omaggio.

La vigilia dell'Epifania, volgarmente detta *Pasquetta* per distinguerla dalla Pasqua maggiore e dalla *Pasqua rosa*, che ricorre nella Pentecoste, viene solennizzata con un altro cenone, detto *satollaccio* o *crepaccione*. In tale ricorrenza comitive di villani sogliono, o meglio solevano, andare girando per le campagne, strimpellando di casa in casa il violino e la chitarra e cantando, parte tradizionalmente, parte improvvisata, una canzone detta la *pasquella*, che fruttava loro delle appetitose colazioni e regali d'uova, di salato e di caciottelle [1].

Eccone una ben fatta, che si cantava in quel di Cingoli e che io trascrivo quale è stata dettata da una vecchia del villaggio d'Avenale:

Buona gente a noi diletta — che adunata voi qui siete,
Ascoltate se volete — la piacevole novella:
Viva viva la Pasquella!

---

sotto una cattiva pianeta, per significare l' avere o meno fortuna nella vita e tuttora vanno girando dei gabbamondi che *indovinano la pianeta*, per mezzo di un cardellino o altro volatile ammaestrato a beccare e a trar fuori un biglietto dal mazzo dei biglietti su cui sono scritte, anzi stampate, le varie sorti degli uomini!

[1] Una *pasquella*, un po' grossolana, pubblicai nella *Provincia maceratese*, (Anno II n. 51, 29 gennaio 1896) quale raccolsi dalla bocca di un ex-villano morrovallese, che in sua gioventù l'aveva cantata per quel territorio.

Tutti attenti ver noi siate — col prestarci grato udito,
Il racconto proferito — sarà cosa a voi giuliva;
Viva Pasqua, evviva, evviva!
Nato già l'Eterno Verbo — del suo padre unico figlio,
Nell'Inferno un gran scompiglio — per una nuova così bella:
Viva, viva la Pasquella!
Egli è nato in una stalla — fra un bove e un asinello,
Riscaldando col lor fiato — Gesù mio Verbo incarnato:
Egli è nudo senza panni — senza porta e senza tetto,
Senza culla e senza letto — Peggio d'una tortorella:
Viva, viva etc.
Piange e trema il vecchiarello — san Giuseppe benedetto
Nel vedere il suo diletto — in sì fredda capannella:
Viva, viva etc.
La sua cara madre amante — tutta umile quel Dio adora,
Se lo stringe e bacia ancora,—se lo appressa a la mammella:
Viva, viva etc.
Fortunata Betelemme dove nacque il pio Signore,
Per salvare il peccatore — da una pura verginella:
Viva, viva etc.
Bel veder calar dal cielo — dolce stuolo luminoso
Nell'empireo virtuoso — per una nuova così bella:
Viva, viva etc.
Bel sentir del Paradiso — dolce suono e canto pio
Per dar lode al grande Iddio — in angelica favella:
Viva, viva etc.
Tre devoti unichi regi — si partîr dal lido moro
Per offrire argento e oro — con la guida d'una stella.
Viva, viva etc.
Quelli giunti a la capanna — lì trovarono a Maria
Col suo figlio in compagnia — tutta pura e tutta bella:
Viva, viva etc.
Lì con ogni riverenza — adorarono il Bambino,
Conoscendo esser divino — il mistero della stella:
Viva, viva etc.

Il pastor dalla capanna — guida fuori il bianco armento,
Tutti corrono unitamente — per dar lode al gran Messia:
Viva Pasqua Epifania!
Ogni uccello al suo selvaggio—va cantando il suo linguaggio
E col dir chi è che arriva — evviva il Re, evviva, evviva!
La smarrita tortorella — più non cerca la compagna;
Più non geme nè si lagna — la smarrita rondinella,
Viva, viva la Pasquella.
Noi niente qui chiediamo — ma se date qualche cosa,
Siamo gente non ritrosa — prenderemo anche un'agnella;
Viva, viva etc.
Siamo gente onesta e pia — che di tutto (da) chi pole
Prenderemo, anche bragiole — come anche una pollastrella:
Viva, viva etc.
Prima poi di partire — tutti qui saluteremo,
Poi la strada piglieremo — per andare da questa e quella
A cantare la Pasquella.
Prima poi di partire — tutti qui saluteremo
La vergara coi suoi figli — come ancora ogni donzella:
Viva viva la Pasquella!

*
* *

La leggenda dei *Magi* o *maghi*, che partendo da lidi ignoti e lontani, vanno a trovare Gesù bambino, recandogli dei doni, diede origine fra il popolo a una usanza analoga verso i bambini. Così nella notte misteriosa dell'Epifania viene alle bambine la *vecchia*, la *befana*. Se cattive, compare loro nella persona di una donna truccata da vecchia strega, con una grossolana sportola e a cavallo d'una strascicante scopa; e le riprende e con cipiglio severo e grottesco mette paura a quelle menti ingenue. Se invece son buone, si con-

tenta solo di visitarle la notte nel sonno, lasciando dei regali in confetti , castagne , portogalli e fichi secchi, che le fanciulle, svegliandosi curiose di buon mattino, trovano nascosti in una calzetta sotto il capezzale o appesi sotto la cappa del camino, da cui la vecchia suol discendere.

Ai fanciulli il *vecchione* viene nella festa susseguente di S. Antonio abate, il santo che si trova immancabilmente ne le stalle dei contadini ed è anche dipinto sul davanti del barroccio, perchè è il protettore delle bestie, con predilezione per quella, che, specialmente di questi tempi, allieta la mensa delle sue carni squisite, onde si suol dire :

Sand' Andrè' — pija lu porcu pe' lu pe',
E se non adè grassu, — lascelu pe' san Tomassu.

Nel detto giorno il parroco esce co l'aspersorio fuori della chiesa e benedice i cavalli, i somari e i cani ivi radunati dai fedeli e infioccati con nastri e campanelli per la fausta occasione.

Nel giorno di S. Antonio si apre anche il Carnevale e l'autorità dà licenza di portare la maschera. Una volta *si cavava il bando:* l'ultima sposa, prima del Carnevale, brillantemente vestita, andava girando in legno con un seguito signorile le vie principali della città, gettando confetti e recando ai concittadini la lieta novella.

Di Carnevale ogni burla vale. Ma dove si vede più ora la baldoria pazza e ingenuamente biricchina , con la quale una volta si solennizzavano gli ultimi giorni di

grasso precedenti la Quaresima? Vero è che allora, come dicono i nostri vecchi, c'era più religione e nella Quaresima si osservava strettamente il digiuno e non si conoscevan dispense, onde si aveva ben ragione di cantare:

Finitu Carnoà, finitu amore
E finiti a magnà' li maccheroni [1].

Quei quaranta giorni di astinenza, che oggi non si osservano più che nei monasteri e in qualche famiglia primitiva di campagnoli, dovevano però riuscir ben lunghi ai nostri nonni, poichè a mezza Quaresima, col pretesto di *segar la vecchia*, cercavano prendersi un po' di respiro.

La nostra civiltà scettica e mercantile, come tante altre cose, ha ucciso il Carnevale, nè varranno a risuscitarlo gli sforzi artificiosi dei nostri miseri comitati. Ad esso non sopravvivono che i cosiddetti *veglioni*. I giocondi *corsi* d'una volta, le sfarzose mascherate allegoriche, a cui il patriziato senza riguardo a spese si piaceva prender parte, non saran più che un ricordo storico:

La libertà batte il tamburo e via
Dilegua medio evo e Carneval.

---

[1] Di Carnevale si mangiano gli *scroccafusi* e le *frittelle*, che sono paste all'uovo fritte.

AMORI E NOZZE TRA CAMPAGNOLI.

N' USANZA caratteristica, che non può a meno di fermare l'attenzione di chi, dopo la messa e la benedizione domenicali, tròvisi all'uscita dei nostri campagnoli dalla chiesa, si è quella dell'andare uomini e donne in gruppi distinti. Le ragazze specialmente, o, per dirla in dialetto contadinesco, le *fantelle* [1], muovono in fila di quattro o cinque per volta, con in mezzo la più bella, tenendosi strette sotto braccio fra di loro, per quel senso istintivo di timidezza, che è proprio del loro sesso. Di sotto al *fazzoletto* di seta o di lana vivamente fiorato, sbuca la loro testina dai riccioli biondi o bruni e dalle gote per lo più fresche e colorite come rose d'aprile.

Quante *Marì*, quante *Viole*, quante *Assunte*, quante

[1] La parola è forse derivata dal latino *fantulae*, come *papelle* (farfalle) è una probabile derivazione del diminutivo latino *papiliulae*.

Rosette, quante *Virginelle*, quante *Caròle* fra quelle giovani! E dietro ad esse, rimpannucciati col vestito della festa [1], vengono l'*ômmini* e li *joenotti*, usciti i primi per assistere alla loro sfilata.

Molte fiamme in quegli incontri domenicali si accendono fra quella rusticana gioventù. Molte simpatie

---

[1] Il vestito caratteristico del nostro contadino è d'estate di cotone turchino, d' inverno di lana o mezzalana, del colore avana naturale o di color bigio cenerognolo. Il panno è per lo più tessuto in casa dalle donne. Ora i giovani cominciano a vestire di saja o di altra stoffa di commercio e cominciano a mettere il colletto alla camicia e la cravatta.

Per sopravveste invernale portano il cappotto (spesso di quelli appartenuti ai soldati) o la mantella: una volta usavano portare il *sarghetto*, una specie di giaccone con cappuccio, di tessuto erto e resistente, internamente fioccuto, di durata secolare. Di esso è menzione in un curioso proverbio dialettale relativo alle prime rinfrescate di agosto e alla processione (*compagnia*) che si suol fare nella festa dell'adorato Patrono, la quale cade l'ultimo di quel mese: *Mittete lu sarghittu e ffiàcchete jò, che passa san Julià' viniditu.*

Le donne vestono con sottana di stoffa casarina bigia. Una volta usava a fondo carminio con striscioni ranci, verdi e turchini. Ma ora la stoffa è per lo più compra e di preferenza a scacchetti minuti rosso e turchino. D'inverno portano il corpetto e più spesso la maglia bianca o avana; le ragazze la portano volentieri di color verde pisello a forma di corpetto e col bordo spizzato. Portano sulle spalle un fazzoletto ordinariamente chiaro, ripiegato in due, coi lembi di mezzo pendenti di dietro e i lembi laterali incrociati sul petto. Altro fazzoletto più di lusso e ripiegato alla stessa maniera portano in testa. D' estate usano andare con il semplice busto e la camicia dalle maniche corte e grettate, e con il fazzoletto su le spalle e sul capo.

si rinfocolano, sorte ne l'affannose faccende dei campi, all'epoca della semina o delle raccolte, specie in quegli infocati giorni di luglio, quando sull'aia la trebbiatrice, alto ronzando, fa volare le cinghie e l'opera incalza e gli operai gareggiano a chi è più lesto a passare al macchinista di sopra il *barcone* le *cóve*, o a chi più grosse al pagliaio sa stendere le inforcate di paglia, mentre ogni tanto, di tra il vocìo dei motteggi e dei comandi, risonante si leva per l'aria polverosa il femminile ritornello.

Così di solito nasce l'amore nei nostri campagnoli e, se non hanno avuto modo di dichiararselo in confidenza, il giovanotto ne fa parlare alla ragazza ed ai genitori. Poi, essendo il *partito* di comune piacimento, in un giorno convenuto, l'innamorato con qualche amico della famiglia *va a conoscere* la giovane in sua casa e le reca un primo dono [1]. Oggi questo è ridotto ad una specie di caparra, che la ragazza restituirà, rompendo dimani la relazione coll'innamorato. Che se invece la ragazza fosse lasciata da lui, essa riterrà la caparra, almeno fintanto che non avrà fatto un ragazzo nuovo, il quale avrà premura di rifondere la caparra, perchè venga a chi spetta restituita.

Dopo quella visita s'intende che i due giovani *facciano l'amore. Lu regazzu* nel pomeriggio dei dì festivi

---

[1] Questo e moltissima parte degli altri dati del presente articolo, mi sono stati suggeriti dall'egregio canonico D. Enrico Bettucci. Colgo quindi l'occasione per rendergliene pubblici ringraziamenti.

va a *descóre* con *la regazza*. *Li curtina*' [1] usano parlarsi stando all'aperto, accanto al pagliaio o sotto il capanno del forno; *li condadi*' invece sogliono entrare in camera ed essere ivi lasciati soli, ma con la porta aperta, almeno per lo passato.

Nelle feste, che di primavera si celebrano nelle chiese campestri, gli innamorati usano *far la comparsa*, andando in coppia gli uni dietro gli altri. Al ritorno poi da le funzioni religiose il ragazzo suole accompagnare la ragazza sino a casa. In tale intrinsichezza hanno modo di conoscersi i sentimenti, come nelle faccende agricole, ove cercano di ritrovarsi assieme, hanno modo di sperimentare la loro inclinazione alla fatica.

Continuando così l'amore senza scorrucci, suole avvenire che, nel mattino del primo giorno o della prima domenica di maggio, qualche mano ignota faccia trovare una infiorata dinanzi all' abitazione della innamorata. Se l'infiorata è *bella*, ossia di fiori, allora vuol dire che chi l'ha fatta ha inteso lodar la giovane, che *se lo meréta*, perchè *adè 'na joenotta de garbu, che non je se pole dì' cósa*.

Può invece l'infiorata prestarsi alle più ingrate sorprese, per opera di rivalità materna, o per dispetto del ragazzo abbandonato o di qualche malevolo. Al mattino può trovarsi, per un tratto di via dinanzi all'abitazione

---

[1] *Cortinari* si chiamano i coloni che coltivano un piccolo terreno (*cortina*), mentre *contadini* e *contadini grossi* son detti quelli che coltivano un terreno grande (*possessione*). V. il mio opuscolo *Campagne e campagnoli nelle Marche*. Macerata 1897.

della ragazza, una infiorata, anzichè di fiori, di cenere, cocce d' uova ed ossa, per significare che la ragazza pecca di ghiottoneria o, peggio ancora, una infiorata di fuligine, stabbio ed altre immondezze, per significare che l'onestà della ragazza è *chiacchierata* [1]. Guai in tali casi se la famiglia della giovane o l'innamorato riesce a sorprendere o a scoprire lo spargitore: non la passerebbe liscia di certo!

Gli amanti usano regalarsi di castagne e portogalli nel giorno di S. Tomasso; di confetti nel Carnevale; di mazzi di fiori e confetti, di scialletti, di cappelli di paglia, adorni di fettuccie e fiori finti, nel giorno di S. Giovanni all'epoca della mietitura.

Trascorsi così due o tre anni, secondo le contingenze, i due innamorati risolvono di sposarsi e, d'intesa coi genitori, stabiliscono il giorno nel quale si deve *dar parola*, costume, che evidentemente è la traccia tradizionale degli antichi sponsali, o promessa nuziale. I genitori o, in mancanza, i fratelli dello sposo vanno a casa della sposa, che esce tutta *rliccata* dalla sua camera e riceve i loro complimenti.

Ammanito quindi un buon desinare, la fidanzata, sul finir della mensa, è richiesta del giorno più opportuno per lo sposalizio, giacchè a lei è riserbata la scelta e

---

[1] Un consimile dispetto (*despettu*) si suol fare nel tempo della semina. Se nel sabato a sera le donne non avessero terminata la zappatura, potrebbe avvenir di trovare al mattino nel campo una impaglicciata di strame (per rendere poi più fastidioso il lavoro) ed un fantoccio a forma d'asino, fatto di gamboni e di paglia.

si entra poi a parlar di interesse e della dote, qualora la casa sia benestante e costumi assegnare la dote.

Si intendono pure sulle modalità del pranzo nuziale, se cioè deve questo esser dato dai soli parenti dello sposo o anche da quelli della sposa e, nel primo caso se i parenti della sposa debbono pagare per le *coppie* della loro parte. Ciò avvenendo, *si contano le coppie*, le quali consistono nella rappresentanza appaiata per sesso (per lo più marito e moglie) di ogni famiglia di parenti.

Da quel giorno la ragazza entra a *far la sposa*, ossia è dispensata fino allo sposalizio dalle faccende domestiche e campestri, intenta solo ad ultimare l'acconcio o ad altre faccendòle per sè [1].

Il giorno dello sposalizio tra i campagnoli, per ragioni d'opportunità facili a comprendersi, si fa cadere dopo lo *mète'*, o dopo le *vellègne*, per lo più nel mese d'ottobre, sino al giorno dei *Santi*, in prossimità della semina, per utilizzare anche l' opera della sposa. Di maggio non si celebran nozze, perchè *de majiu ce rajia l'asini.*

Approssimandosi il giorno del matrimonio, gli sposi accompagnati da taluno dei genitori, si recano in città

---

[1] L'usanza è tanto osservata che si suole raccontare quest'aneddoto, molto primitivo a dire il vero: una promessa sposa, visto addentare dal gatto un prosciutto, gli gridò addosso il *frusti via*, per fargli lasciar la preda, ma invano; sicchè, senza muoversi, finì coll'esclamare: *Ah, hai ragione che fo la sposa, altrimenti vedresti che cosa ti farei!...*

a *fare la roba* e il fidanzato acquista di piacimento della fidanzata la stoffa per l' abito nuziale, lo scialle o la *veletta* di seta, la *fede* e qualche altro anello, i *pendenti* e il *caschimpetto* d'oro o di corallo, la palma e il quadro da appendere da capo al letto.

Il giorno dello sposalizio dai *contadini grossi* si fa cadere di giovedì e di sabato dai *cortinari*. Nel mattino lo sposo, in compagnia di due cognate o sorelle maritate e di uno o due uomini, preferibilmente fratelli, si reca alla casa della sposa. Le donne entrano nella sua camera per aiutarla a vestirsi. Lo sposo quindi le presenta i gioielli, di cui ella sarà superba andare adorna. Allorchè la sposa ha terminata la sua rusticana *toilette*, viene dalle donne di compagnia presentata ai genitori, cui essa chiede commossa la benedizione. Quindi il nuziale corteo si avvia alla chiesa parrocchiale.

Precede la sposa, in mezzo a due sorelle o cognate, seguita da alcuni uomini; indi viene lo sposo co' suoi. La cerimonia dinanzi a l'altare è accompagnata dalla messa e dalla comunione degli sposi. Dal *Sanctus* alla comunione viene dato a tenere a ciascun d' essi un cero acceso. I parenti e *le jente* [1] fanno attenzione al modo, con cui ardono quei ceri. Quello degli sposi, a cui il cero arde meno allegro, si ritiene morirà prima.

Essendo la cerimonia civile introdotta di recente,

---

[1] Degno di nota questo uso dialettale del vocabolo *gente* in plurale, che ricorda la corrispondente dizione latina, di cui però attualmente ha perduto il primitivo significato.

co la mutazio' de Goèrnu, quella religiosa conserva ancora nelle abitudini dei nostri campagnoli la maggiore importanza. Il matrimonio civile si effettua in forma semplicissima, per lo più dopo il religioso, talvolta con un intervallo di qualche settimana: la coppia degli sposi va alla casa comunale (*su la Cummune*) in compagnia di due testimoni e della madre.

Al ritorno dalla sacra funzione, si ritirano le sorelle o cognate della sposa e ad accompagnarla subentrano quelle dello sposo.

A casa si ammanisce il desinare e si procede quindi alla stima de l'*accunciu* o corredo della sposa, del quale vien fatto un inventario molto alla buona da qualche conoscente (*combá'*), che sa di lettera [1].

Fa parte dell'acconcio la *cassa*, più o meno di lusso per riporre le masserizie. Ora l'imitazione del costume cittadinesco fa aggiungere ad essa non di rado il *comó* e anche il *comodino*. Si sfoggia poi nel numero delle coperte, delle lenzuola, delle camicie e di altri capi di biancheria e di vestiario.

Dopo l'inventario la roba viene caricata sul carro (*virocciu*) [2], che è stato all'uopo là condotto dal fratello

---

[1] Tale inventario, per la sua forma primitiva e non legale, bene spesso alla morte dei genitori è causa di questioni e di litigi dispendiosi.

[2] Il carro caratteristico dei nostri contadini può ben meritare lo appellativo carducciano di *ben dipinto plaustro*. Esso è in forma di cassettone quadrato di struttura solida e massiccia e tutto adorno esternamente di guide su fondo carminio o turchino e di trofei di

dello sposo. Sopra la cassa ed il comò, disposti trasversalmente, si fa la spasa delle coperte più belle. Il conduttore, guidando il carro alla casa dello sposo, va facendo *lu paccò'* con sul cappello il fazzoletto regalatogli da la *spusa*. Le *manse* (giovenche) [1] dalla *testiera* ricamata e adorna di specchietti, dal giogo (*jìu*) intarsiato, dalle *fiocche*, e dalle *golette* [2] ben dipinte, fanno tintinnire per via il grosso campanello, e il suono richiama la curiosità dei contadini e delle comari, che si fanno all'uscio o sulla loggia [3] per osservare e tagliare le loro critiche.

---

fiori e di frutta. Ai lati vi sono raffigurati d'ordinario una fanciulla e un garzone a mezzo busto, recanti l'una una colomba o una rosa con delle spighe e l'altro una falce, simbolo della semplicità, dello amore e del lavoro. Sul davanti è dipinta l'imagine del santo protettore delle bestie. Il tutto, eseguito con vernici dalle tinte vivaci, rivela di regola una rustica maestria di pennello. I contadini sono quindi gelosi di dare in prestito i loro carri per sciuparli il meno possibile; in qualche carro anzi si legge sul davanti questo distico significativo:

Caro amico ti parlo sincero
Oggi non si presta domani nemmeno.

Nell'Urbinate i barrocci invece delle semplici figure portano dipinte delle scene di faccende agricole e il S. Antonio è raffigurato in mezzo a un paesaggio. Non per nulla l'Urbinate è il paese nativo di Raffaello!

[1] *Le 'acche*, se vacche e *le vo'* se bovi.

[2] Pezzi quadrilunghi di legno dipinto, legati sotto il giogo di fianco al collo.

[3] La loggia (*lojia*) è parte integrante del vecchio tipo della casa colonica, nel quale il pianterreno è adibito nella maggior parte

Segue il carro lo sposo a piedi, e in mezzo a due *fantelle*, sorelle o parenti della sposa, che recano in testa la canestra con i guanciali, lo specchio, la palma di fiori finti e i quadri dei santi, ornati grossolanamente di orpelli e di nastri di carta colorata.

Le due giovani hanno anche l'incombenza di preparare la camera nuziale e il letto *de li spusi*, letto che di prammatica, deve essere più alto dell'ordinario. Rimangono quindi in casa dello sposo fino alla vegnente domenica, nel qual giorno lo sposo *la mena*, cioè conduce in sua casa la sposa. Questa nel frattempo rimane in perfetto ritiro nella casa paterna ed è tenuta con riguardo, poichè la sua famiglia ora *non ce comanna più*.

Nella domenica i parenti convengono in casa della sposa, la quale dovrà finalmente staccarsi dalla sua famiglia. La coppia novella, se parte in legno, ha per compagnia due donne parenti dello sposo. Seguono i suoi parenti e dietro a loro quelli della sposa e infine il padre.

Nei matrimoni dei più grossi contadini precede gli sposi, a cavallo, il *paggio*, fratello o parente dello sposo con sul cappello il fazzoletto regalatogli dalla sposa.

---

per la stalla e il piano superiore per l'abitazione. Nell'economia della fabbrica la *loggia* funge da scala esterna addossata di traverso nel mezzo della facciata, e conduce in cucina. La scala termina in un pianerottolo coperto a forma di altana (la *loggia* propriamente detta), che serve al contadino di riparata vedetta. Sotto la scala è adattato lo stipo per il maiale.

Per via gli sposi usano far getto di confetti ai ragazzi, che non mancano quindi di farsi loro attorno. Le amiche della sposa, al passaggio del corteo nuziale, sogliono far l'infiorata davanti al loro terreno.

Se in questo giorno o in quello antecedente dello sposalizio piove, si suol dare la baia alla *pôra spusa*, perchè, se *je ce piòe*, è segno che qualche volta *ha 'rcordo lu callà'*, ossia ha ripulito e mangiato la polenta (*la pulè'*) e la crosta rimaste in fondo al caldaio, dopo che la polenta fu versata sulla spianatoia.

Se d' altra parte la sposa ha avuto qualche pretendente che *sopra de essa ce pinnia*, la gente coglie l'occasione per far buon sangue anche sopra di lui, compiangendolo ironicamente: *Pòrittu, oji s'è mmantatu lu pellicciò'* ! [1].

***

Giunti a casa de lo sposo, la suocera va incontro a far buona accoglienza alla sposa, che, abbracciandola e baciandola, la saluta col nome di *mamma*. Si sale quindi in cucina, la sala de' contadini. La sposa viene complimentata e i parenti vanno ad ammirare la camera e il corredo nuziale.

Intanto si fa l' ora del pranzo, per il quale è stata immancabilmente chiamata qualche comare esperta di cucina, se non addirittura qualche cuoco. Il pranzo

---

[1] *Pelliccia, spellicciata*, nel senso di sudata. Ha sudato invano ad andarle dietro!

passa tra la più cordiale e rumorosa allegria, con evviva agli sposi e tirate di confetti. Qualcuno poi va più volte in giro, producendo buffonescamente cocci e utensili consumati e raccogliendo danaro dai commensali col pretesto che si hanno a rifare. Si suole anche andare tra essi a la *chiesta* col pretesto di provvedere alla sposa i quattrini per comperare le spille a Loreto, dove, terminate le cerimonie nuziali, gli sposi usano rècarsi per *far le devozioni.*

In fin di tavola poi le *fantelle*, che portarono le canestre dell' acconcio e prepararono la camera nuziale, distribuiscono i doni, che la sposa offre allo sposo, ai suoi genitori e ai suoi fratelli, consistenti, per gli uomini, in camicie, di solito ricamate, per le donne in iscialletti e per i ragazzi in fazzoletti.

Levate le mense, si dà principio al ballo del tradizionale *saltarello* accompagnato dal canto e dal suono dell'organetto [1], e del cembalo o del tamburello. Ad esso prendono parte anche gli amici degli sposi, uomini e donne, che sopraggiungono recando la *conocchia*, ossia dei piccoli doni, che talvolta qualche originale fa consistere realmente in una conocchia bene intarsiata e adorna di nastri.

Allorchè poi viene per gli invitati l'ora di accomiatarsi, incominciano i saluti, gli abbracci, i pianti, i rammarichii, da parte dei parenti più intimi della sposa,

---

[1] I contadini marchigiani sono rinomati nell' Umbria e nella campagna romana come buoni suonatori d'organetto.

che si stringono a lei dintorno quasi intendessero ricondurla via, finchè i parenti dello sposo con modi or seri, or faceti, confortandoli a darsi pace, non li inducono a separarsi.

Quando tutti sono partiti, le donne di casa, per far divagar la sposa, la portano a vedere il terreno, dove essa dovrà d'ora in poi lavorare e allevare la futura famiglia.

Intanto si fa sera, e si torna a mangiare un boccone, si recitano le preghiere consuete e, venuta l'ora repida del riposo, la sposa viene condotta in camera dalla madre. Avveniva talvolta nei tempi passati, oggi forse non più, che la sposa, per eccesso di pudore, tentasse fuggire dalla compagnia del marito!

All'indomani la sposa per mostrarsi solerte, si leva per tempo e fa trovar riempite le brocche dell' acqua e pulita la cucina. La madre poi per isperimentare la sua capacità, le dà a cucire una camicia, un paio di calzoni o qualche altro pezzo di biancheria o di vestiario.

Il martedì o il mercoledì dopo che è stata *menata*, la sposa va con lo sposo a *lu palazzu* a conoscere *lu patrò*', recandogli, ben si intende, un bel paio di polli, in omaggio al canone contadinesco, che non è convenienza andare a trovare alcuno *co le ma' su' mocca*. Il padrone (che, sia pure per semplice atto di osservanza, non mancò di essere invitato al pranzo di nozze) complimenta gli sposi, passa loro una piccola colazione e contraccambia i polli con qualche regalia in oggetti o in danaro.

Nella domenica vegnente vi ha il *rinvito* a casa dello sposo, ma questa volta in intimità: la madre va a trovare la sua figlia, conducendo d'ordinario con sè quelli della famiglia che non furono al pranzo della domenica innanzi.

L' usanza di sposare e di menar la sposa in giorni differenti è tuttora generalmente osservata nelle nostre campagne; ma così non lo è presso i braccianti, gli ortolani e i cortinari vicini alla città, che sposano e conducono la sposa nello stesso giorno. Presso loro, dopo il matrimonio religioso, lo sposo prende sotto braccio la sposa. I parenti, prima e dopo la cerimonia seguono la coppia nuziale in corteo (*compagnia*), egualmente accoppiati per uomo e donna e possibilmente per marito e moglie. L'uso del corteo si è ormai esteso anche tra i contadini.

***

Con lo sposalizio si può dire finita per i nostri campagnoli la poesia dell'amore. La vita ripiglia il monotono suo corso, tra le preoccupazioni quotidiane e gli stimoli dell' interesse economico. La sposa deve prestarsi a faticosi lavori e sottoporsi alle privazioni e agli strapazzi senza riguardo, di modo che la sua venustà giovanile finisce presto coll' avvizzire, specie dopo il primo parto. Anche la sua faccia diventa abbronzata, angolosa, patita.

Se poi nella nuova famiglia ha la disgrazia di tro-

vare la *vergara* [1] o qualche cognata bisbetica e permalosa, incominciano tra di loro le gelosie di preminenza, i dispetti, i battibecchi, le terribili guerre femminili, che finiscono col trascinare anche gli uomini, e la povera nuora non ha più pace.

Talvolta è dessa l'origine della discordia famigliare, tal'altra combattuta resiste e termina coll'imporsi. Tal altra invece diventa vittima, *je tocca de gnotte' li vuccù' amari* e non trova altro conforto che negli sfoghi confidenziali e nella religione, a cui la sua rozza mente femminile si abbandona con trasporto, con quel devoto fervore, col quale chi assiste alle sacre funzioni nelle chiesuole di campagna, sente accompagnare le preghiere intonate dal curato dinanzi all'immagine dell'altare, alla cui luminosa visione sono intesi tanti sguardi di fedeli, ginocchioni e in atto fidente e pietoso del tribolato, che si raccomanda.

***

Allorchè la sposa si è sgravata, i parenti la vanno a trovare, recando la tradizionale gallina e la *ciarlotta* (pan bianco compro) per la puerpera [2]. È una gran consolazione nella famiglia campagnola, più che non possa

---

[1] Nella nostra famiglia colonica, che conserva ancora un ordinamento patriarcale, il capo di casa (padre della famiglia o figlio maggiore) si chiama *vergaro*, da *verga*, antico segno del comando, e *vergara* si chiama la sua moglie, la quale è la regina della casa.

[2] Quando la madre torna la prima volta a vederla, le porta il pane sfiorato.

esserlo in altri ceti, *se Dio manda un maschio*. E se ne comprende la ragione.

Alla famiglia borghese può metter pensiero l' avere una femmina anzichè un maschio solo per la continuazione del casato o per il problema della dote: meno ancora può importare alla sconnessa famiglia dell'operaio, i cui figli d'ambo i sessi, non appena sien buoni a qualche cosa, devono ingegnarsi di concorrere col loro guadagno al sostentamento comune. Ma per la famiglia del campagnolo, ed in ispecie del mezzadro, un maschio è un valore economico non indifferente, poichè essa costituisce un'unità di forze lavoratrici, oltre che di capitali, la cui proporzione, la cui struttura e il cui sviluppo si regolano a seconda delle esigenze del terreno colonico, che coltiva o aspira a coltivare.

In omaggio a tale regola il giovanotto non isposa normalmente prima de' trenta anni, in caso diverso non andrebbe sempre immune dalle critiche e dal ridicolo. Quando in famiglia son parecchie donne o quando essa sia sopraccarica di bambini, di *frichi*, il giovanotto non si ammoglia, perchè l'economia domestica non lo consente e non lo permetterebbe il padrone, cui preme che nel terreno stia il minor numero possibile di bocche inutili, specie di bambini, dei quali, il proverbio canta:

> Prèti e frati, frichi e pugli
> Non se tröa mai satulli.

Se nella famiglia colonica sono più fratelli, è dato

ordinariamente di sposare ad un solo di essi, al maggiore, cui spetta all'occorrenza di diventar *vergaro* e prendere il governo di casa. Gli altri, in omaggio a questo tradizionale diritto di maggiorasco, si rassegnano al celibato, o per lo meno debbono aspettare il loro turno in ragione dell'età, perchè *come dice quillu* [1]: *Maritu a chi troa e moglie a chi tocca.*

Nelle famiglie dei *cortinari* il fratello cadetto per ammogliarsi dovrebbe per lo più uscire dalla famiglia e metter su casa per conto suo, il che è tutt'altro che agevole, perchè non si è sempre sicuri di trovare un terreno e un terreno conveniente e perchè non sempre la famiglia è disposta a espropriarsi fin d'ora di quella porzione di patrimonio, che potrà ad esso andare un giorno, per formargli l'occorrente capitale d'impronto.

La dinamica del minimo mezzo col massimo risultato, date le condizioni, in cui la famiglia colonica si trova a svolgere la sua attività, si traduce per essa nella tendenza ad avere il massimo di braccia e il minimo di bocche. Onde tutto in essa, fino il sentimento e l'affettualità di famiglia, son subordinati e come improntati a tale esigenza. È noto infatti che i contadini finiscono col sopportare mal volentieri le persone, anche le più intime, che per qualche disgrazia, o per

---

[1] Cioè, come si suol dire. *Quillu* propriamente indicherebbe quel tale, dalla cui bocca fu per la prima volta udita quella sentenza o quella espressione felice.

infermità, o per vecchiaia, sieno ridotte invalide e senza apportare più alcun utile, non sieno alla famiglia che di peso.

La forza e la fortuna della famiglia colonica, ove il capitale non faccia difetto, trovasi nel poter disporre di molti uomini validi al lavoro. In tale condizione alla famiglia, che *se 'rfa un pizzittu de tera*, si apre la via *de rengrannisse*, di passare cioè da una *cortina* ad un terreno grande, ad una *possessione* (*pusciò'*). Se il capitale sufficiente non si è raggiunto, ecco che qualcuno dei giovanotti parte per l'America per potere in qualche anno, coll'assiduo lavoro e coll'assiduo risparmio, accrescere convenientemente alla famiglia il patrimonio.

Diversamente avviene quando la famiglia colonica si trova con un numero di femmine o di bambini, sproporzionato alle domestiche risorse. Essi, consumando più di quel che producono', turbano l' equilibrio economico famigliare. Se allora la famiglia non trova nel suo seno l'accortezza e lo spirito di parsimonia necessari, o non riesce a sgravarsi dei piccoli, collocandone alcuni come garzoni presso altre famiglie e a liberarsi delle ragazze mandandole a marito; se si incontra con un padrone inumano, o è perseguitata da annate avverse, rapidamente decade, s'immiserisce, s'indebita e deve ridursi in un terreno più piccolo, o cedere al partito di tentar la fortuna emigrando oltre mare. O addirittura finisce con l'andare *a casa a nàulu* (a nolo), tra il rifiuto degli agricoltori, nell'inferno dei senza-terra,

dei braccianti, senza più la speranza di poter risorgere, come avviene di sicuro allorquando la famiglia ha la sventura di perdere col capo ogni uomo valido.

Se invece l'insufficienza della famiglia colonica per le faccende agricole e domestiche è soltanto passeggera, essa provvede prendendo una *serva* o un *garzone* o, stimandolo opportuno, rinforza addirittura le fondamenta col matrimonio di qualche figlio.

Così nelle nostre campagne il contratto di colonia, regolando a seconda del bisogno le nozze e la prolificazione, esercita innegabilmente un maltusiano ritegno; e ben lo notò e ne fece argomento di apologia il Bastiat nelle sue celebri *Armonie economiche*. Se non che, come al sopravvenir dell' estate scompaiono da le vette dei monti le ultime lingue di neve, similmente, per l' influenza della civiltà capitalistica, nelle più appartate e refrattarie regioni finiscono coll' alterarsi e col dissolversi i primitivi costumi e con essi gli ultimi residui della medioevale economia.

LA CADUTA DELLA GRANDINE

E I PUBBLICI INCANTATORI.

Il cielo è annuvolato, ma d'un color chiaro: da lungi brontola cupo il tuono: la pioggia come fosco diaframma attraversa in una parte l'orizzonte e rapidamente s'approssima: minaccia il temporale. Le campane de le chiese suonano a distesa come nell'agonia, chiamando alla preghiera i fedeli per iscongiurare Iddio a tener lontano il flagello: se la pioggia deve venire, *ch' ir Signore ce la manni vona!*

Il contadino sta su la loggia a speculare il contrasto de le nubi e il moto dei venti, e trae i prognostici. Le donne, leste, radunato e riposto il pollame, salgono mezzo *'nfusse* su in casa, chè già sono caduti i primi goccioloni: *Jessu, ecco che mmo' ve' la tempéra!...*

Tutta la famiglia, raccolta in isgomento ne la cucina, si mette in ginocchio: uno dei vecchi intona, a

voce alta e con accento di fervore, le letanie, il rosario ed i paternostri e le avemarie a San Vincenzo, che *ce protege da le desgrazie*, e a tutti gli altri santi prediletti e più miracolosi, come per muovere a compassione i celesti. E a le preghiere seguono i tradizionali scongiuri: si butta la catena del camino in mezzo dell'*ara* (aja), si gettano fuori dei pizzichi di sale, si bruciano fronde di palma benedetta , si spara la polvere avanzata da la notte de la *Venuta.*

La pioggia comincia a cader dirotta, accompagnata da granischi, che poi man mano si fanno più spessi , fino a venir giù fitti fitti, asciutti asciutti , tintillando sul tetto e ballonzolando terribili sull'ammattonato dell'aja. *Jessu, Maria, aiutatece : 'mo ve' la porcaria !...* È il flagello: poveri raccolti, povere speranze, povere fatiche d'un anno in un momento distrutte !

Le donne invocano, scongiurano, piangono, si disperano: *Jessu, Maria: pòra grazia De Dio; porë fatighe nostre; Jessu, e che farimo !...* È il gastigo dei peccati : i peccati sono tanti e il Signore non ne può più : *adè lu gastigu.* — Guizzano i lampi, abbarbagliando la vista; scroscia il fulmine e terribilmente rintrona e: *Jessu Dio ! Santus Deu, Santus forti...* e col pollice si segnano ripetutamente in atto di compunzione la fronte [1]. Il

---

[1] Per tener lontani i fulmini dalla casa i contadini usano conservare superstiziosamente le antiche frecce di pietra, che talvolta trovano scavando fosse nel terreno e che essi credono non siano altro che *saette*, ossia folgori cadute.

contadino, con le mani intrecciate e coll'occhio vitreo, sta ancora rimirando il passaggio della nube temporalesca e il contrasto dei venti nel cielo finchè, visti inutili ogni preghiera e ogni scongiuro, si dà il caso che si rivolga alle donne con accento di dispetto e di dolore: *Lasciate ji' !... Che preghète più a fa' ?... Tanto 'mmo' ce s'ha funito 'ngni cosa.*

Ecco la grandine e la pioggia rallentano: il temporale si allontana, accompagnato dal rombo del tuono sempre più sordo. Il contadino, melanconioso e come istupidito, va giù per i campi e muto contempla la desolata campagna, le messi abbattute, le viti e gli alberi sfrondati e malconci. Nel cielo intanto rompe il sereno e una spera di sole scende a illuminare i piani e le coste qua e là biancicanti, le foglie, che sgocciolano ancora, e il grosso e torbo ruscello.

Il colono, anche per un bisogno potente di sfogare il suo affanno, corre a dar notizia al padrone della disgrazia, da cui si è stati battuti: *Jessu, patro' mia, se ve lessáte, adé un piantu; ha fatto pulizia de 'gni cósa !... Venátece 'mpo', patro' !... Jessu, a me non me dá più core de ji' jo' pe la curtina pe non vede' tutta 'lla vella grazia de Dio per téra...*

*
* *

La *porcaría, la grannola, che Dio ce ne scampi e libberi,* è passata, lasciando dietro a sè una striscia lunga di desolazione. A che valsero le invocazioni e gli scongiuri ? Eppure la pratica superstiziosa si conserva e si tramanda gelosamente di padre in figlio, e contro tale

sopravvivenza di tempi remoti e di riti tramontati, vale ben poco la secolare esperienza.

Però la fede negli scongiuri contro la grandine oggi si può dire caduta nelle classi côlte [1] e solo confinata negli ultimi rifugi della rurale ignoranza. Agli incantesimi e agli esorcismi di qualunque natura la società moderna ha sostituito un rimedio ben altrimenti efficace: *l'assicurazione contro i danni meteorologici.* Ma anticamente il pregiudizio dominava quasi sovrano perfino nelle classi dirigenti.

L. Anneo Seneca (*Natural quaest.*, lib. IV, cap. VI-VII) ci attesta che nelle Dodici Tavole era inibito di incantare i fondi altrui [2] e che la rozza antichità cre-

---

[1] Anche oggi, alla fine del secolo decimonono, sebben raramente, trovasi chi paga delle messe ai frati, in suffragio delle anime sante del purgatorio, per preservare i propri poderi dalla grandine!

[2] A questo proposito Plinio, nel cap. VI, l. XVIII della *Storia naturale*, racconta un curioso aneddoto, che non so tenermi dal qui riportare come si legge nella traduzione di Lodovico Domenichi. « E. Furio Cresina di schiavo che egli era, fatto franco, ricogliendo egli in un campo molto più che i suoi vicini nelle possessioni grandi, era molto odiato, come per incantesimi egli avesse tirato a se le biade dei campi vicini. Per la qual cosa essendo citato da Spurio Albino edile curule, e accusato al popolo, et perciò temendo di esser condannato: perciocchè bisognava che le tribù mettesser il partito, comparve in giudizio, et portò quivi tutti i suoi ferramenti, co' quali egli lavorava, et menò una sua figliuola, et, come dice Pisone, ben governata et vestita. I ferramenti erano gravi et grandi, non piccoli vomeri, et buoi ben pa-

deva che coi canti si potessero attirare e allontanare le procelle. Egli, da filosofo illuminato, combatte siffatta superstizione. Anche a' suoi tempi si credeva vi fossero taluni esperti nell' osservazione delle nubi, i quali, dal loro colore speciale, sapessero prognosticare l'avvicinarsi della grandine; e ci racconta con vivo umorismo come Cleone avesse nominati dei pubblici speculatori della grandine (χαλαζοφύλακας), coll' ufficio di avvisare gli agricoltori dell'approssimarsi del temporale. Essi erano sottoposti a giudizio, se per loro negligenza le vigne e le messi fossero abbattute. Al loro preannuncio ogni agricoltore immolava un agnello o un pollo, e chi, poveretto, non poteva permettersi tanto sacrificio, bastava si pungesse un dito con uno spillo e ne facesse uscire del sangue. Con siffatti olocausti si credeva potessero farsi deviare dal loro cammino le nubi temporalesche.

*
* *

Rideva Seneca, nell'antica Roma, di tali pratiche superstiziose. Eppure è documento che esse, in tempi relativamente recenti, si mantenevano ancor vive e trovavano fede eziandio fra le classi più elevate. Da gli atti delle Riformanze del Comune di Macerata abbiamo potuto rilevare che nel secolo XV era in Consiglio

---

sciuti, et disse: cittadini Romani, questi sono i miei incantesimi ma non vi posso già, come io vi mostro i miei ferramenti, mostrarvi le vigilie, le fatiche e i sudori miei. Pe ciò detto fu assoluto con tutti i suffragi. »

proposta ed approvata la retribuzione ad un impostore, perchè con gli incantesimi tenesse lontana la grandine dal territorio.

Nel volume degli Atti del 1481, a fol. 416, si parla di una petizione, con la quale certo frate Angelo, dell'ordine degli Eremiti [1], chiedeva al Comune qualche cosa in compenso degli incantesimi da lui operati contro la grandine nell'anno allora decorso. E il Consiglio, colla grossolana furberia del villano, a cui non gliela fanno, decide in questi sensi: *Sebbene il fatto che il territorio maceratese non fu in tale anno afflitto da tempeste*

---

[1] Non deve recar meraviglia di trovare un frate, che si spaccia per incantatore della grandine. I frati, in concorrenza con le streghe e i ciarlatani, sono stati in ogni tempo potentissimi fomentatori di superstizione tra il popolo, che li tiene per una specie di maghi.

Non sono essi infatti che tuttora dispensano, insieme coi numeri per il lotto, i più strani cosmetici e devozioni e sacri amuleti per guarire o preservarsi da ogni male e da ogni disgrazia, e che danno la benedizione, non solo per iscacciare gli spiriti e i demoni, ma eziandio per allontanare gl'insetti da la piantagione?

Quando *lu villù'* vede che *su li càuli*, su *le patate*, su *li scarciofini*, o su altri erbaggi, *ce s'è dlati li muschitti*, o *le verte* (bruchi), o *le tope* (talpe), o *li sùrici*, o *le cococciare* (maggiolini), o le *cucciòle spogliate*, ricorre ai frati ed essi gli domandano su qual pianta o in qual sito vuole che vadano tali animali *e ppò' glie dà la vinidiziò' e da la parte de Dio li cumlanna a jì su 'n un situ che nun pòzza fa dannu a gnisciù.* E difatti vanno poi a vedere e trovano che tale emigrazione forzata è avvenuta a puntino. Ma ciò non occorre dirlo, si verifica solo *per chi ha fede!*

atmosferiche, sia da credere avvenuto piuttosto per divina clemenza, che per opera di frate Angelo, tuttavia, perchè egli non si lamenti della comunità (ne ipse de Comunitate conqueratur), *gli sia donata una salma e mezza del grano comunale.*

Soggiunge poi l' estensore del verbale che il consigliere ser Giovanni Battista, volendo associarsi ai credenti negli incantesimi, fece la proposta che per l'anno vegnente, Colantonio, ossia misser Angelo, che si era offerto di incantare la grandine, avesse per provvigione una salma di grano e venti bolognini dalla comunità di Macerata «*e se vi sarà la grandine e verrà nel territorio maceratese, lo stesso messer Angelo sia tenuto a restituire alla comunità di Macerata la salma di grano e i danari triplicati*». La proposta passò all'unanimità con 25 voti!

Qual esito abbia avuto questo curioso patto aleatorio non ci è riuscito di rintracciare. Forse l' impostore frate Angelo avrà trovato più conveniente per lui di non farne nulla.

Nei volumi degli anni immediatamente successivi al 1481, salvo qualche svista da nostra parte, non v' ha alcun altro atto relativo a siffatti incantesimi. Solo venendo al volume del 1491, a fol. 66 troviamo menzione della proposta che a certo Giovanni da Porcula o da Porchia, incantatore della grandine, sia data una salma di grano, e nel volume dell' anno seguente (fol. 196, ter.) è nota di un'arringa del consigliere ser Nicola Carboni perchè al detto Giovanni si dieno per

mercede e salario tre salme di grano del Comune ed egli sia tenuto di fare a tempo debito le sue operazioni *(facere offitium)*.

Pare che Giovanni da Porchia fosse più fortunato di misser frate Angelo, poichè per l' anno 1494 (da scader coll' ultimo del marzo successivo) gli vengono assegnate 4 salme di grano e una veste con iscapolare di panno *bisiello* (fol. 64, 11 giugno) e nel 1496 (fol. 36) esso viene ricondotto per due anni col salario di 8 fiorini da 9 libbre e un panno senza mantello (*sic*) del costo di 2 fiorini. Dopo ciò, non si ha più traccia di provvedimenti presi dal Consiglio di Credenza di Macerata per gl'incantesimi contro la grandine.

*
* *

Qual genere di scongiuri si saranno messi in opera per tener lontano il flagello? Il trovare fra gli incantatori un frate, lascerebbe supporre che il prodigio si volesse ottenere mediante strane orazioni e bizzarri *oremus* e benedizioni, e comandi, *da la parte di Dio*, agli elementi atmosferici [1].

---

[1] Mi dicono che presso i contadini di qualche parte della campagna romana si conservava fino a poco tempo addietro l'uso di chiamare un sacerdote a dir la messa e a benedire il podere per preservarlo dalla grandine. Ciò indipendentemente dalla cerimonia delle *rogazioni*. Fra le popolazioni de la Sardegna poi, i preti usano ancora mettere in opera esorcismi per iscongiurare i temporali.

Sicuramente tali scongiuri ed incantesimi saranno dovuti consistere in certi segni cabalistici e nella pronunzia di certe frasi e parole sacramentali, riconnettendosi alla generale superstizione, vivissima nei tempi andati e viva tuttora fra il popolo rurale e un pochino anche tra i così detti *civili*, di attribuire a certe espressioni significanti benessere o malessere, un effetto magico, misterioso. Da qui il popolare *non je nocia ditto*, per rompere il *malaugurio*, e altre frasi per iscongiurare ciò che le nostre donnicciuole chiamano la *fattura* e che in altri paesi o in altre sfere si chiama la *iettatura*.

Ed invero la *parola*, questo suono articolato, col quale l'uomo, unico fra gli animali, è riuscito a manifestare tutto il suo pensiero, dovette produrre *ab antico* una impressione profonda sulla fantasia dei volghi, mostrando loro il suo sovrano potere nel canto, nella preghiera, nell'eloquenza, nel comando. Qual meraviglia se anche la *parola* ha avuto le sue leggende, le sue superstizioni e i suoi misteri? Ad essa si attribuì una virtù arcana benefica e malefica: fu ritenuta una forza, alla cui influenza fascinatrice nulla potesse sottrarsi, nemmeno i morti e gl'Iddii.

Si finì col crederla una manifestazione divina, il simbolo stesso della divinità. *In principio erat Verbum...* Coll'argomento della parola, Ieova crea e manifesta la sua onnipotenza. Conoscere i segreti e signoreggiare le virtù miracolose della parola fu còmpito, nell'antichità, di un'apposita scienza, della *magia*, per cui Tibullo e Virgilio poetarono:

Cantus vicinis fruges traducit ab agris,
Cantus et iratae detinet anguis iter...
Carmina vel coelo possunt detinere lunam,
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssis [1].

---

[1] Vedi GIACOMO LEOPARDI, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi.* Firenze, Le Monnier 1859.

LE DONNE DI PRIMA.

I NOSTRI vecchi brontoloni, laudatori sempiterni del buon tempo passato, ci vanno ognora ripetendo che le donne d' adesso non sono più come quelle *d'una volta*, e che solo *una volta* si trovavano davvero le donne buone, fedeli, impeccabili, mentre ora sono tutte, tutte... non so che cosa.

Ebbene io, che (confesso il mio debole) per le donne vecchie, o antiche, o *d'una volta*, che dir si vogliano, sento un' antipatia istintiva, mi son messo in testa di sbugiardare quei signori brontoloni e di rivendicare un po' la buona fama del gentil sesso presente. Ho perciò squadernato i polverosi volumi e le pergamene tarlate degli avi e... non si turbino le donne d'adesso, il confronto non riuscirà svantaggioso per loro.

***

Risaliamo dunque a l'antico... a la fonte di tutto il ben di Dio. Risaliamo, se volete, fino al secolo XV... Per quel che si rileva dai documenti dell' Archivio comunale di Macerata, pare che anche allora non corresse troppo buona nomina al gentil sesso. Nel volume del 1457 degli Atti delle Riformanze, al fol. 207, è menzione di una supplica di molti cittadini per aver maltrattato al ponte del Potenza alcuni forestieri, che dicevano villanie delle donne di Macerata. Nel volume poi del 1463 troviamo che l'autorità comunale si occupa di coloro che cantavano *nescio quam cantilenam, videlicet* Dentro da Macerata, *in dedecus et vituperium huius civitatis.* Oh, avevano cavato anche una canzone sopra le donne di Macerata ?

Quella tale canzone, come meglio si apprende nel volume degli Atti del 1479, incominciava così:

Dentro de Macerata non c'è donna....

La citazione, manco a farlo apposta, non va oltre al primo verso. Ma che il seguito non fosse un elogio, si può arguire dal fatto menzionato in quel documento stesso, che cioè certo Recchi calzolaio — un curioso Don Chisciotte di quei tempi — udita cantare da un forese quella canzone, *pro conservatione honoris* della città di Macerata, commise un *maleficium*, legnò cioè di santa ragione il mal capitato forese.

E, nel timore di incontrare una punizione da parte della giustizia, fatta una supplica al Comune per esser graziato, questo non solo gli perdonò, ma fu a quanto

pare del suo operato così soddisfatto, da stabilire per massima che « se in futuro, qualcuno della città di Macerata, per un fatto o cagione simigliante, commettesse qualche delitto e maleficio difendendo l'onore del Comune e dei cittadini Maceratesi, non andasse incontro ad alcuna pena, anzi sempre avesse grazia e in premio gli fosse pagato dalla cassa comunale mezzo ducato d'oro per un paio di stivali (*pro uno pari calearum*). »

***

E che la gente non avesse tutti i torti di sparlare delle donne di Macerata, può rilevarsi da un' usanza che si osservava nella festa del protettore S. Giuliano.

In quella solennità gli amanti solevano regalare alle loro ganze (forse in omaggio al santo cacciatore) indovinate un po' che cosa?... un variopinto uccello. Ma intendiamoci bene, non quelli ordinarî, ma uccelli di gran pregio: pappagalli, pavoni o altri volatili fatti venire all' uopo dalle più lontane regioni, tanto che l'autorità comunale credè bene proibire questo lusso (allora v'era più lusso d'oggi), che dilapidava i patrimonî.

Ma oltre al consuetudinario regalo de l'uccello, vi era il costume ancor più curioso di regalare le melarance.

L'arancio, o altro pomo, lanciato addosso a qualche figlia d' Eva, che stava affacciata alla fenestra, mentre passava la processione di S. Giuliano, era in quei tempi [1] una dichiarazione, un messaggero d'amore

[1] L'uso di gittar degli aranci o dei dolci alle donne si osserva ancor oggi negli ultimi giorni di carnevale durante il corso delle maschere.

che dico? era un segnale d'appuntamento... e molti erano gli aranci che turbavano i sonni dei mariti [1]. Tanto che l'autorità, sempre vigile del buon costume, se ne preoccupa. E se negli atti delle Riformanze del 1457, a fol. 110, abbiamo menzione di una grazia fatta ad alcuni giovani, che avevano lanciato melaranci nella festa di S. Giuliano, nel volume del 1468 a fol. 63 si legge invece *super provisione facienda ne melarancia proiciantur amplius ad fenestras mulieribus in festo Sancti Iuliani, cum sit res turpis et dedecorosa* e si propone che, a principiare da tre giorni innanzi alla festa sino al dì susseguente, nessuno possa vendere melaranci nella città di Macerata, comminando pene ai contravventori.

Nell'anno 1474, volendosi solennizzare in modo speciale la ricorrenza del patrono S. Giuliano, si fece nel programma delle feste eccezione alla regola, dando a tutti licenza per quel giorno di lanciare melaranci alle fenestre. Ma la prava usanza fu normalmente perseguitata e nello Statuto, edito per le stampe nel 1553, la autorità comunale vi dedicò nelle prime pagine nientemeno che un capitolo speciale.

---

[1] Il trovare quest'usanza più che profana in una festa religiosa si spiega probabilmente con una superstizione in voga nei tempi passati. S. Giuliano ospitatore, come racconta la leggenda, uccise nel suo letto i propri genitori, credendo che fossero invece la moglie coll'adultero, della qual cosa pianse amaramente e menò severa penitenza. Perciò S. Giuliano fu ritenuto protettore degli illeciti amori.

In esso, dopo lamentato che, mentre la processione di S. Giuliano fu istituita per rendere grazie a Dio e lui con pura mente servire, vi si serviva invece il diavolo etc. etc., volendo a *questo morbo* applicare la congrua medicina, si stabiliva: « non essere permesso a qualsiasi donna di qualunque grado nella vigilia e nella festa di S. Giuliano stare in alcun modo o per qualsiasi pretesto alla fenestra di alcuna casa (anche propria, specie nelle strade per le quali passa la processione) e rimanervi in guisa che da taluno possa esser veduta ed osservata, sotto pena di un ducato per ogni volta, e sia creduto all'accusatore con giuramento prestandogli piena fede e tenendolo segreto. A questa pena siano tenuti i mariti per le mogli, i genitori per le figlie e il zio per le nipoti, abitando insieme.

« Siffatta legge, prosegue lo Statuto, ordiniamo sia scrupolosamente osservata quanto alla pena, se avvenga che alcun uomo, di qualunque condizione, nei detti due giorni lanci qualche pomo o qualsiasi altra cosa preparata per cosiffatti fini voluttuosi nelle finestre o nelle porte delle case, standovi o no le donne di questa nostra città ».

***

E mi pare che basti. Il fin qui detto tende a mostrare un pochino riguardo alle donne, non già che *si stava meglio, quando si stava peggio*, come direbbe il Guerrazzi, ma che, forse, *si stava peggio, quando si stava meglio!...*

IL CANTO DEL MAGGIO.

. . . . torna maggio e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando a le fanciulle
. . . . Nerina mia, per te non torna
Primavera mai più, non torna amore.

Così il mestissimo poeta de le *Ricordanze*, restando con l'animo compreso d'angoscioso stupore dinanzi a la fenestra muta e deserta della povera figlia del popolo, per cui aveva palpitato un giorno e che tornando in patria egli non aveva più ritrovata.

Esiste ancora nelle campagne recanatesi un residuo della bella usanza rammentata dal Leopardi e che ai tempi suoi doveva essere certamente più diffusa [1]. An-

[1] Queste laconiche notizie mi sono state favorite dall' egregio amico Avv. Michele Alfredo Capriotti, ora dimorante a Recanati. Egli farebbe assai pregevole cosa se, profittando del soggiorno nella patria del Leopardi, si desse premura di raccogliere le co-

che oggi, quando torna il maggio, alcuni contadini costumano in quelle parti andare in giro su carri, con suoni e frasche fiorite [1].

Da noi, nella mattina della prima domenica di maggio, si usa fare l' infiorata dinanzi alla casa della fidanzata. E veramente nel maggio più ardenti si filano gl'idilli d'amore. La gioventù del contado ha occasione d'incontrarsi ogni sera, andando alla chiesuola per la preghiera del *mese mariano*. Nelle feste, che in onore di Maria più frequenti ricorrono di questi tempi presso le chiese rurali e dove la gente si porta per godere il bel tempo e per fare delle merendate, gli amanti sogliono recarsi a far la *comparsa* [2]. Onde a ragione si canta:

---

stumanze genuine di quel popolo, parecchie delle quali formerebbero il miglior commento agli idilli e ad altre poesie del grande Recanatese.

[1] Un uso consimile ricordo di aver visto da fanciullo ne la mia Macerata. Allorchè il colono, dopo un'abbondante vendemmia, riconduceva col suo ben dipinto barroccio i padroni in città o trasportava il mosto a la casa padronale, infioccava le *bestie*, mettendo loro al collo lo squillante campanello e accomodava sul davanti del carro una specie di minuscolo arco trionfale fatto di tralci ricchi di bei grappoli d'uva e adorni di fiori e ciò in segno di allegrezza e per vanto del buon raccolto.

[2] A Macerata nel primo di maggio (ora nella prima domenica per ragioni... di sicurezza pubblica) si celebra una festa nella chiesa rurale detta dei Cappuccini vecchi, situata a pie' della collina della città. Alla sera il concerto ritorna suonando col seguito di molta gente e con un'avanguardia di ragazzi (*vardasci*) saltellanti e re-

Ecco maggio ch'è venuto
Per voialtri ragazzette,
No' le fate le ciovette
Se ve volete marità'.

Ecco maggio ch' è venuto
Co' le scarpe de villuto,
Co' le scarpe de vroccato:
Ben venuto e ben tornato.

*
* *

Più gioiosa nel maggio rifluisce la vita negli esseri e la campagna si mostra più lussureggiante di verde e di fiori. Le messi, pur ora spigate, ricoprono le pianure e le colline come un glauco ondeggiante mare, che ne la notte diventa luminoso, per miriadi di lucciole vigilanti a la superficie, mentre il grillo col suo ritmo sonnolento sembra tessere il *ninna-nanna* a la natura assopita.

Primavera d'intorno
Brilla nell'aria e per li campi esulta,
Sì ch' a mirarla intenerisce il core.

E i nostri contadini, che vedono la terra rispondere con lusinghiera promessa alle loro fatiche, non

---

canti in trionfo *lu magghiu*, ossia grossi rami di biancospino fiorito (*magghiu* s'appella anche il ramo di lauro che, insieme colla banderuola di legno indicante i prezzi del vino, s' usava fino a jeri tenere esposto a fianco dell'ingresso delle nostre bettole). Fra quella ragazzaglia corre come una parola d'ordine: *jimo a piantà' magghiu!* Questa frase che ora da noi ha un significato equivoco, molto probabilmente non sarà che una traccia rimasta nella lingua di qualche costumanza popolare ora scomparsa.

possono rimanere indifferenti dinanzi a tanto risveglio, a tanto spasimo d' amore, a tanta festa dell' universa natura e salutano con allegria la venuta del maggio. Fino ai giorni nostri, comitive di rusticani trovatori nell' ultimo d' aprile si mettevano in giro per la campagna e, sostando di casa in casa, recavano ai buoni villici con canto e suoni la lieta novella. Al loro apparire i fanciulli, i vecchi e le belle forosette si affacciavano alla loggia, circondavano la comitiva, che faceva far loro delle matte risate, avendo per tutti una *stroffetta* spiritosa da cantare. Alla fine veniva ad essi offerto un bicchier di vino e venivano regalati d'uova o di caciottelle, onde al ritorno buona quantità ne avevano radunate.

Ecco una cantata del maggio, quale raccolsi dalla bocca dell'ex contadino di Morrovalle, che mi dettò il *canto dei mesi*. Essa è un po' grossolana, ma i lettori compatiranno se non mi è riuscito trovarne una migliore.

All'improvviso arriva un cantarino,
Prende licenza e si mette a cantare,
Prende licenza dal capo maggiore,
Se in questo loco ci si po' cantare;
Se ce se po' canta' noi ci cantamo,
E se no, patrone, in pace ce ne andamo [1].

---

[1] Se si trovano a cantare nell' ultimo d' aprile sostituiscono a questa non brutta strofa, la seguente :

Scusi' lor signori,
Che ve veniamo a incomodare:
Questu è l'ultimu d'aprile:
Ecco maggio sta per venire.

Ben trovati, cari amici,
Venvenuti ancora noi;
Bona nôa 'emo portato:
Ecco maggio ch' è ritornato.
Bona nôa noi vi portiamo :
Ecco maggio che noi cantiamo

S'arrilegra, tutti l'uccelli,
Che se trôa ne l'alti monti,
Ognuno spusa il suo lenguaggio:
Ecco noi cantiamo maggio.

S'arrilegra 'ste giovanette,
Va per casa come saette,
Tutte quante 'nnamorate:
Ecco maggio da le infiorate.

S'arrilegra, queste gatte,
Che se ne vanno fratta fratta,
Va mangianno le lucerte:
Ecco maggio da le feste.

S'arrilegra 'ste tessàre,
Che lo tesse il suo telaggio;
Glie se 'rlonga le giornate:
Ecco maggio de le 'nfiorate.

Si arrilegra ancora il merlo,
Che se troa su quello fonno,
Se ne vrilla lo tonno lo tonno;
Ecco maggio ha fatto ritorno.

Si arrilegra anche la vergara,
Sta a sentire piano piano
Co 'na forma di formaggio su le mano:
Ecco maggio che spica 'l grano.

Se arrilegra ancora queste regazzine,
Ch'era belle da piccoline,

Adesso è tempo de fare l'amore:
Ecco maggio de li fiori,
Adesso è tutte 'nnammorate:
Evviva maggio da le 'nfiorate.

S'arrilegra ancora 'sti fattori [1]
Se ne vanno per la campagna,
Se la gode la sua frescura
Ecco maggio e la verdura.

S'arrilegra ancora queste vecchiotte,
Sta' a sentire piotte piotte,
Ci ha' le figlie innammorate:
Ecco maggio da le 'nfiorate.

S'arrilegra lu molinaru,
Che la fa bona farina
Con un chilu de mordura:
Ecco maggiu e la verdura.
Un altru chilu ch'ha rubato:
Ecco maggio ch'è arritornato.

Mi arrillegro ancora io;
Se me date una buona mancia,
Lo dirò per tutto il mondo:
Ecco maggio ha fatto ritorno

Mi arrilegro anche io;
Se mi date un bicchier di vino,
Me lo fa muta' lenguaggio:
Per 'ste belle se canta maggio.

Ferma il canto, fermo il sono,
Aggià che noi cantato avemo.
L'aspettamo il vostro dono,
Dopo in pace ce ne andamo.

---

[1] Ovvero: *sti ragazzini.*

Sono questi gli ultimi echi d' un vecchio mondo, cui noi già diciamo addio per sempre, son gli ultimi ricordi di tempi, che eran pure sì belli nella loro semplicità e nelle loro costumanze gioconde e pittoresche. La vita, sfrondata delle antiche illusioni ed abitudini, si fa seria e monotona, e a noi, figli del secolo delle macchine e del materialismo, non resta che un vuoto, un « desiderio vano de la bellezza antica ».

LA SERA NELLE NOSTRE CAMPAGNE.

QUANTE volte, seduto sur un colle prospiciente la vallata del Potenza,

Incontro là dove si perde il giorno,

o ritornando da le mie passeggiate per prati e per viottoli solitarî dalle siepi profumate di caprifoglio in fiore, ne la quiete rotta da qualche trillo melodioso d' usignolo o dal canto acuto e fresco di qualche villanella, io mi sono deliziato ad assistere al calar della sera nelle campagne del mio paese !

Il mio sguardo restava lungamente inteso verso il cielo luminoso d'occidente, sul cui sfondo verde-perlato, con isfumature vivide d' arancio-rosa , io vedeva disegnarsi bruna la linea degli ultimi promontorî e spiccar le chiome delle quercie e le molli palme degli ulivi. Da la valle salìa un romorio confuso di voci e suoni lontani, di muggiti, di latrati, e di stalle, disserràntisi per la vespertina *governa*; la campana de la prossima

chiesuola dava i brevi rintocchi de l'*avemaria* : una fresca brezza m'aleggiava su le gote e mi faceva correr brividi per la persona. Poi, cammin facendo, udiva da le casette coloniche il mormorar della preghiera precedente il riposo, e ogni tanto, a stuoli, incontrava ragazze e uomini del contado di ritorno del lavoro.

Lo giorno se n'andava e l'aer bruno,
Toglieva gli animai che sono in terra
Da le fatiche loro...

Col tramonto del sole in campagna si sospendono le faccende: l'operaio agricolo ha compiuto la sua giornata. V'ha un rispetto, che tratteggia al vivo il sentimento diverso, che anima in quell' ora il padrone e il lavoratore:

Ecco ch'è notte e lu patrò' sospira:
Dice ch'è stata curta la jornata.
S'è stata curta che ci agghio da fare?
Tellu / Ponta lu sole e no' lu fa' calare [1];
S'è stata curta che t'agghio da dire?
Tellu / Piglia lu sole e no' lu fa' coprire / partire

Nell' ingordigia di trarre il maggior profitto da le braccia del lavoratore, il padrone vorrebbe quasi, se fosse possibile, ripetere per suo conto il miracolo di

[1] Le due espressioni, che in questo e nell'ultimo verso ho voluto fedelmente riprodurre, sono le prime della versione maceratese e le seconde della versione montecassianese. In questa è detto anche: *io che ci ho da fare* e *io che ti ho da dire*, invece di che *ci agghio da fare* etc.

Giosuè, ritardando il corso del sole e il sopravvenir delle tenebre apportatrici del riposo. L' operaio si limita ad osservargli che non può ribellarsi alle leggi de la natura. Così primitiva è ancora la questione sociale ne le nostre campagne, dove con la mezzadria permangono un certo benessere ed una certa sicurezza di vita [1]. Pur troppo però anche da noi, come mi esclamava tristamente un vecchio contadino, ormai *la strada vecchia non riga più.*

*
* *

Tutti ricordano le due terzine, nelle quali l'Alighieri nota la dolce ed ineffabile malinconia, da cui, nell'ora del tramonto, son presi i naviganti ed il novo peregrino. Ebbene sembra che pur le rozze anime dei nostri campagnoli restino mestamente colpite dal declinar del sole. Quel fuggire infatti della luce, quell'abbujarsi e ammutirsi del mondo par che richiami loro l' idea

---

[1] Vedi D. SPADONI, *Campagne e campagnoli nelle Marche.* Macerata Tip. economica 1897. Quando si parla di benessere dei nostri contadini, deve essere inteso relativamente alle loro abitudini frugali e primitive, poichè, come dice uno degli stornelli, raccolti a Recanati da GIACOMO LEOPARDI, (*Pensieri di filosofia e letteratura, Le Monnier Firenze 1898*):

I contadi' fatica e mai non lenta
E 'l miglior pasto sua è la polenta.

A Macerata poi cantano per dispregio:

Contadi', contadi'
Magna sardelle e caca stuppi'

della caducità di tutte le cose e che anche per l'uomo *'stu munnu adè un passagghiu.*

Il pensiero de l'innamorato si volge in quell'ora più appassionatamente alla persona cara, quasi gli balenasse un vago timore di perderla. Di tali sentimenti dedicati è un riflesso nei canti rusticani, nei serali stornelli e rispetti:

Ecco lu sole se ni va a calare:
Scappate fora se lu vôi vedere.
Scappate fora, persicu e viola,
Se lu vôi vede' cala' lu sole;
Scappate fora, persicu 'dornatu,
Se vôi vede' lu sole calatu;
Scappate fora, persicu fioritu,
Se voi vede' lu sole partitu;
Scappate fora, persicu e spichette,
Se le voi vede' le tue bellezze.

Te dò la vona sera, jntilina:
No' me recordo mai de lo tuo nome.
Credèo che ve chiamaste Mariuccina,
O veramente speranza d'amore:
Credèo che Mariuccina ve chiamaste:
Speranza de 'stu core no' me lassate [1].

---

[1] Questi rispetti e seguenti sulla sera sono stati quasi tutti raccolti dal mio cugino Gaetano Gentili, nelle campagne di Montecassiano, paesello prossimo a Macerata. Io ho cercato di ridar loro quella dicitura semidialettale che fu tolta dal raccoglitore. Il verso poi, dove è il numero del richiamo, nella lezione favoritami diceva: *Speranza de stu core vu' sola sete*, ma era evidentemente storpiato, non trovandovisi nè la rima nè l'assonanza col verso precedente; perciò dietro suggerimento di persona del popolo, ho creduto correggerlo così come si legge.

La vona sera *io* la daco a tutti:
Prima a li joenotti e po' a li vecchi:
A lo mio amore prima de tutti.

O caro amore,
Te dò la vona sera, caro amore:
Chi sa se ce potimo rivedere.

E de lontano
Te dò la vona sera de lontano,
Ajià che da vecino non potemo.

Te dò la vona sera de lontano,
Che da vecino non pozzo venire,
Non ce pozzo veni' do' 'n che statete:
Ce manno amore se ve contentete.

Te dò la vona sera de von anno [1],
Stelluccia rilucente de lo monno.

Te do la vona sera, bella, parto:
Recòrdete de quello che t'ho detto;
Pe' le rive del mare vado sperso:
Co' 'na fronna de jia l'occhi m'asciutto [2].

E più non canto
Te dò la vona sera e più non canto:
Bella, no' lo pijate pe' 'n affronto,
Che 'n'altra sera canterò più tanto.

D'inverno la famiglia colonica non va a riposare col tramonto del sole; ma, come l'artigiano veglia ne

---

[1] Che fosse piuttosto: *ed il bon anno?—Facimo 'n anno, se Dio vôle* è il saluto dei nostri contadini.

[2] Con la *fronda d'ulivo* si vuole simbolicamente significare in ispecial modo la speranza del buon viaggio e felice ritorno, come fu nunzio di prossima terra asciutta il colombo, che tornò all'arca di Noè con la fronda d'ulivo.

la sua bottega, così sta su anch'essa, raccolta nella cucina o nella camera del telaio e si fila, si tesse, s'intreccian canestre e s'impaglian sedie: tutta la vecchia industria domestica in azione. Ai bambini si raccontano le primitive e interminabili *scantafavole*. Il *ragazzo* va a veglia per far l'amore co la *ragazza*.

Ecco ch'è notte e lu sole va jone:
Camina, vellu, se vo' fa' l'amore;
Ecco che lu sole ade' calatu:
Camina, vellu, che si 'nammoratu.

Con l'avanzarsi della notte s'approssima l'ora del riposo e l'amore si fa sensuale.

Chi ci ha la moje vella sempre dice:
Jamoce a lettu ch'adè menza notte;
Chi ce l'ha vrutta lo contrario dice:
Fila, fila ch'adè longhe le notte [1].

'Spettame, vella, che 'stasera viengo:
Apri la porta co' 'na grana fina;
Mitti 'na goccia d'ojo su le piastre,
'Ciò che la porta non faccia remore:
Mittecene 'na goccia a poco a poco:
Lèvete de la seja e famme loco;
Mittecene 'na goccia poco tanto:
Lèvete de la seja e viemme accanto,
Mittecene 'na goccia poco cica:
Lèvete de la seja e falla finita.

La vella. quanno è notte serra l'usciu,
Mette lu callarèllu a la catena;
'Riva l'amante sua, vussa là l'usciu:
Non te pozzo rapri' che fo da cena;

[1] Canto maceratese.

Non te pozzo rupri' che vaco scarza:
Tira la corda e lu sardaréllu s'arza:
Non te pozzo rupri' che staco sola:
Tira la corda e lu sardaréllu vola.

L'ardra sera, mio ben, passai cantenno:
Su la finestra 'na cannela ardeva;
Veddi la vella mia che se spogliava:
Sopra la cassa li pagni metteva.

Ier seri ce passai pe li granari:
Veddi la vella mia senza colori:
Su 'n faccia li portava li calamari.

L'ora notturna è l'ora discreta dei sotterfugi d'amore ed è anche l'ora in cui il cuore amante, preso più da l'ardore della passione, non ha riposo, specie se non trova nella persona amata la sua corrispondenza, e con le *serenate* si sfoga sotto la casa de la ragazza.

'Facciete a la finestra co lo lume,
Se vo' vede' le lagreme cascare;
Le lagreme ch' ho vuttate in questa sera
È cascate in tera e doentate cera;
Le lagreme ch' ho vuttate in questa notte
É cascate in tera e doentate torce;
Le lagreme ch' ho vuttate in quistu dì
È cascate in tera e doentate spi'.

Un ora non te voglio fa' durmire:
Da la finestra te voglio fa' affacciare:
Con i miei canti te voglio fa' languire.

Col sopravvenir de la notte si rinfocola negli amanti la gelosia, e voi sapete che, se l'*amore è forte come la morte, terribile come il fuoco è la gelosia:*

Ier seri passai a casa de lo mio amore:
Statìa co 'n ardra vella a rajonare,
Glie dicevvi: core farzu e traditore:
De 'sse parole me voglio fidare!

Vado de notte pe' scupri' magagna:
Se io trovo 'chidù' co la mia vella,
Voglio vede' se lu cortellu taglia.

Il villano, che ad ora tarda torna a la sua dimora, spesso, per isvagar la mente, rompe i sonnolenti silenzi de la notte con una cantilena trascinata e lugubre, che sembra un' eco d'età remote.

Sinti che me successe l'ardra sera:
Me misi a litica' co la fornara,
E glie lo dissi: vrutta teca nera.
Me corrì de jetro co la pala;
Se non era la jente che corria,
Dio der celo, quante me ne dacia.

So' statu a Roma, so' statu a le vigne [1],
L'agghio scoperte tutte le campagne:
La mamma è la ruffiana de le figlie.

Faccete a la finestra, se ce sei,
Damme 'na goccia d'acqua se ce l'hai;
Se no me la vo' da' patrona sei.

So' statu a Roma so' statu 'n battaglia;
So' statu a li confini de la Turchia;
Non ho troato mai spada che taglia
Come l'ucchitti de l'amante mia.

Me voglio mette' a piede de 'na jia,
La voglio coglie' 'na fiorita parma,

---

[1] Questo e i canti seguenti sono stati da me raccolti a Macerata.

La voglio rigala' a l'amante mia:
Famo le pace che Dio le commanna.
Famo le pace e le pace le meglio,
Che le pace d'amore dura 'n eterno;
Famo le pace e le pace migliore:
Dura 'n eterno le pace d'amore.

L'arberu va 'n do' che la tera penne:
Ritorno qui da voi, caro mio vene;
L'arberu va 'n do' che la tera gode:
Ritorno qui da voi, carino amore.

Passo e ripasso e la fiuestra è chiusa [1]
Non ce la vedo più la 'nammorata,

---

[1] Questa canzone è, a quanto pare, un residuo rimasto nel popolo di una bellissima leggenda sieiliana, che si cantava circa trecento anni fa. Caterina, figliuola diciottenne del barone di Carini in Sicilia s'innamorò d'un parente. Il padre, risaputolo per bocca d'un frate, la uccise ne' suoi appartamenti; e l'amante, fuggiasco e cerco a morte, finì col farsi monaco in Ispagna. Il caso pietoso impressionò profondamente la fantasia popolare e la canzone corse per tutta la penisola. Essa alcuni anni sono fu raccolta e pubblicata da Salomone-Marino.

Di tale canzone si trova traccia nei canti popolari di tutte le regioni italiane. E che alcuni di essi siano d'origine antica è prova il numero straordinario di varianti. Come la selce, che si staccò dalla roccia del monte, rotolata da l' acqua corrente, finisce per ridursi in ciottoli, di cui si dimentica l' origine, così da quella leggenda, che commosse un tempo da un capo all' altro tutti i volghi d'Italia e che era troppo lunga per tramandarsi a memoria, si staccarono (forse per opera degli stessi *cantastorie* da strada) i passi più belli e più espressivi come la *notizia della morte della innamorata*, *la visita della sua tomba*, *la discesa dell'amante nell'Inferno per trovare l'innamorata* e, trasformati dall' opera delle suc-

Non ce la vedo più com' era prima [1],
Credèo che stasse a lo letto 'mmalata
. . . . . [2]
Arispose la mamma in cortesia:
Quella che cerchi è morta e sotterata;
Va jo' la chiesa de Santa Maria [3],
Laijò la troverai la svinturata;
Leva la pietra de la seppordura,
La vedrai distrutta e consumata;
Arispose la mamma da le scale:
Se vôi le rose, valle a coglie' a rame [4].

---

cessive generazioni, sono passati ai posteri come canti tipici d'amore sventurato, confusi coi detriti d'altri canti fra i rispetti popolari, molto più che le stanze della primitiva canzone avevano del *rispetto* la forma e l'andatura. Non vediamo anch'oggi avvenire qualche cosa di simile della romanza della *Donna Juanita* e dei canti de la *Cavalleria rusticana?*

[1] Confronta i versi de le *Ricordanze*: *quella fenestra, Ond' eri usata favellarmi e dove Mesto riluce de le stelle il raggio, È deserta...* Una de le versioni da me raccolte dice:

Dimanno a lo vicino se l' ha veduta:
Credo che stia a lo letto 'mmalata.

[2] Nella versione qui riprodotta, al posto dei puntini era il verso: *Credeo ch' eravate voi, giovine e bella*, ma non avendone trovato traccia in nessun'altra de le versioni conosciute, l' ho soppresso come interpolazione stonante col resto de la canzone, almeno nello stato in cui attualmente si trova.

[3] Le altre due versioni da me raccolte dicono: *Santa Lucia.*

[4] Qui termina la versione riprodotta e qui variano le altre due versioni. La versione più lunga e di cui riproduco la strofa che segue, dice negli ultimi tre versi: *La troverai da li vermini magnata. Oh vermini, che fai su quesso fusto; Non te magna' 'sso de-*

Prende un cavallu e trotta a la vintura:
Su quella pietra lui s'è 'nginocchiatu:
Su quella pietra lui forte piagneva;
Essa era morta e po' le risponneva:
Che hai, che hai, ben mio, che piagni tanto?
Sto sotto tera e non te pozzo aprire,
Sto sotto tera 'n seppordura scura:
Se tu me vedi, te metto paura:
Sto sotto tera 'n seppordura granne:
Se tu me vedi, te metteresti a piagne'.

Siffatta cantilena notturna risonava certo in mente al grande Recanatese quando poetava del carrettiere, che *con mesta melodia*, saluta in suo viaggio il tramonto de la luna,

Che dianzi gli fu duce.

E non diverso doveva essere *il solitario canto*

Dell'artigian, che riede a tarda notte
Dopo i sollazzi al suo povero ostello,

canto, che dalla via saliva al letto del Leopardi la sera del dì di festa. Esso commoveva profondamente il poeta [1]

---

licato petto! Un'altra versione, in luogo dell'ultimo bellissimo distico, dice: *Quella è la fossa de la bella mia. 'Na goccia d'acqua ce voria buttare. Per quanti passi ha fatto per mene, Per quanti passi, per quante parole: 'Na dura pietra gli ha coperto il core!*

[1] Nel primo volume dei *Pensieri di varia letteratura* del Leopardi, pubblicati testè in occasione del suo Centenario, si legge questo *appunto*: « Dolore mio nel sentire a tarda notte seguente al giorno di qualche festa il canto notturno di villani passeggeri. Infinità del passato che mi veniva in mente, ripensando ai romani così caduti dopo tanto romore e ai tanti avvenimenti ora passati,

e lo faceva pensare, con una stretta al cuore, alla fugacità del tempo e alla caducità delle cose umane, il cui romorìo si perde nei silenzi dell'eternità come quel canto, che egli

. . . . . udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco.

---

ch'io paragonava dolorosamente con quella profonda quiete e silenzio della notte, a farmi avvedere del quale giovava il risalto di quella voce o canto villanesco. »

LA S.ª CASA E LA NOTTE DELLA *VENUTA*.

ORETO: quale soggetto per la penna d' un Zola, ove, per l'eterna disgrazia delle Marche, la veneranda leggenda della casetta di Nazareth non fosse apparsa all' artista men degna di osservazione della recente ciurmeria d'un avvocato napolitano! [1].

Da secoli su quel colle sale continuo il fiotto de l'umano dolore: là fanno sosta in loro viaggio i romèi di tutto il mondo cattolico. I pellegrini abruzzesi visitano Loreto prima del santuario di S. Nicola di Tolentino e di quello di S. Maria degli Angeli in Assisi. Loreto [2] è la mèta dei voti dei nostri semplici contadini,

---

[1] È noto che Emilio Zola, nella sua venuta in Italia, preferì visitare il Santuario di Pompei anzichè quello di Loreto.

[2] Loreto fino al 1860 ha fatto parte della provincia di Macerata.

i quali, spesso a pie' scalzi, vi sogliono andare dopo le raccolte a far le devozioni di ringraziamento o di penitenza, soffermandosi per via al santuario novello di Campocavallo, e tornando non di rado tatuati il petto e le braccia di sacri emblemi [1].

Nel 1895, in occasione del centenario dell' ultima traslazione della S.ª Casa, essendo enorme il numero dei pellegrinaggi colà diretti da ogni paese, volli anche io, in un bel mattino d'agosto, farvi una gita, per osservare da vicino il fenomeno superstizioso e per ammirare la prima volta l'elegante cupola del Bramante, le meraviglie del Sansovino e del Calcagni, e i recenti lavori pittorici del Maccari ed architettonici del Sacconi.

Nel viaggio l' occhio ebbe a deliziarsi alla vista di questo nostro mare adriatico dai riflessi scintillanti di sole e dalle striature viola-vellutate delle onde, e dalle veleggianti paranzelle color di porpora, cui fanno dall'opposto lato incantevole contrasto i verdi colli popolati di ville ridenti, con in fondo, fra un velo sottile azzurrognolo, il monte Conèro, che scende a picco e sembra un gigante seduto a bagnarsi su la spiaggia.

Per la strada parallela alla ferrovia correvano carri incapannati riboccanti di pellegrini, che poi in paese si vedevano ogni tanto sopraggiungere in istuoli più o meno lunghi d' uomini, donne e fanciulli, dai volti

---

[1] Vedi: *I tatuaggi sacri e profani della S. Casa di Loreto*, in appendice del libro di Caterina Pigorini-Beri: *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano*. Città di Castello, Lapi, 1889.

emaciati, dai fetidi fardelli, dai laceri e strani vestimenti, intonando una lamentosa cantilena intercalata dal ritornello:

Viva Maria — Maria evviva,
Viva Maria — e Chi la creò.

Giunti alla scalinata della Basilica, s'inginocchiavano riverenti, baciavano il suolo e, cantando con voce flebile sempre più forte, si disponevano a fare così genuflessi il resto del cammino sino all' interno del tabernacolo della S.ª Casa, nei cui gradini laterali sono stati segnati da quella devozione lunghi solchi. Pervenuti là dentro, scoppiava un clamoroso evviva, risonante stranamente per le volte maestose del tempio, e poi succedeva una pausa di raccoglimento devoto.

Da qual vivo senso di pietà io era preso alla vista di quella gente abbrutita nell'ignoranza e nella fatica, che si trascinava a stento e barcollando su le ginocchia, implorando alto e con singhiozzi un po' di perdono, un po' di bene anche per loro, a cui la vita è miseria senza speranza, senza altra speranza fuorchè di una immaginata felicità dopo la morte!

Non era così però il pellegrinaggio ammodo dei cattolici romani, che io vidi il mattino andare in processione con il cardinale Vannutelli in cappa rossa: una serie di tipi uno più caratteristico dell'altro, una vera collezione per il prof. Lombroso. E neppure mi produsse uguale impressione il pellegrinaggio di Perugia, ch' io vidi giungere a sera: una folla di buone pinzoc-

chere e di ben pasciuti canonici con la valigia in mano, che pareva andassero in villeggiatura.

***

L'origine della pia leggenda loretana deve ricercarsi in sul finire dell'epoca delle Crociate, quando, dopo la caduta di Gerusalemme, l'invasione turca finiva con lo stendersi vittoriosa su gli ultimi dominii cristiani della Palestina.

Gli storici del tempo ci ricordano l'impressione profonda e lo sconforto, cui diede luogo in Europa la nuova che Tolemaide (Acri) era caduta, dopo una lotta sanguinosa, in potere degli Infedeli. « Vedevansi ogni giorno—dice il Michaud nella sua *Storia delle Crociate*—sbarcare nei porti d'Italia sventurati abitanti della Palestina, i quali percorrevano le città elemosinando, e raccontavano, con gli occhi pieni di lacrime, gli ultimi mali dei Cristiani d' Oriente ». Da le accese fantasie delle moltitudini costernate uscirono fuori racconti di prodigi, che, ripetuti di bocca in bocca con devozione, trovavano nella rozzezza dei tempi particolare credulità. E fra i racconti meravigliosi, cui die' luogo la distruzione delle colonie cristiane in Siria, lo storico delle Crociate cita quello della traslazione della Casetta di Nazareth.

S.ª Elena, a custodia della casetta di Maria, aveva già eretto un tempio. Nel 1291, caduta la Palestina in mano dei Turchi, il Sultano Kalil voleva abbattere la S.ª Casa, ma, per permissione di Dio, questa, divelta

da le sue fondamenta, prese il volo verso le spiagge della fedele Schiavonia e, trasportata da gli angeli, andò a posarsi il 10 maggio sur un promontorio a Raunizza, fra Tersatto e Fiume.

La leggenda, nella sua arte ingenua, per rendere più credibile il prodigio, racconta di una deputazione spedita da quegli abitanti in Palestina per accertare la verità e recante al ritorno affermativa novella.

Ma da Raunizza, nella notte del 10 dicembre 1374, inaspettatamente la divina casetta riprende il volo e va a posarsi su l'opposta riva dell' Adriatico, fra Ancona e Recanati, alcuni vogliono in un folto e oscuro bosco di lauri, altri in un bosco, che apparteneva ad una vedova per nome Loretta. I primi degnati della visione furono dei semplici pastori, attratti al bosco da un insolito splendore, un romito e qualche santo, non il volgo degli uomini.

Ma i devoti, che accorrevano, venendo quivi molestati da assassini, la S.ª Casa trasmigrò sur un poggio un miglio distante. Anche qui non istette gran tempo, perchè i due fratelli possessori del terreno incominciarono a disputarsi le offerte; onde essa credè bene spiccare ancora una volta il volo e andarsi a stabilire definitivamente in mezzo a la strada, nel sito in cui tuttora si trova.

Anche questa volta una deputazione, di nobili recanatesi e marchigiani, viene da la leggenda fatta inviare in Palestina e ritornare con la conferma del prodigio.

*
* *

Di una tradizione sorta fra genti primitive della Schiavonia e della Marca, in tempi ancora oscuri, non tentiamo la critica; molto più che il prodigio della S.ª Casa, se per la sua entità è più imponente, ha però il fondo comune con leggende relative ad altre reliquie trafugate dall' Oriente in Italia tra mille pericoli e difficoltà in tempi di persecuzione, come per es. il Crocifisso di Sirolo e la Madonna di S.ª Luca, la cui traslazione si vuole pure avvenuta per mano d'angeli.

La leggenda della S.ª Casa è rimasta viva nel popolo e anche oggi, quando ricorre la notte della *venuta* (9-10 dicembre), le campagne delle nostre Marche, da la spiaggia su su per i contrafforti degli Appennini, si vedono al suono della campana popolarsi come per incanto di innumerevoli falò di gioia [1].

I *focaracci* sono accompagnati dallo sparo di schioppi e di castagnole. Questi spari una volta venivano ripetuti anche a mezzanotte, ora della *venuta*, nella quale costumava suonare le campane a festa, ma, per le recenti disposizioni contravvenzionali, la pratica è stata trasportata alle ore 5 del mattino.

---

[1] La devota usanza di accendere i falò nella ricorrenza della *Venuta* pare limitata alle popolazioni delle Marche, dell'Umbria e in genere dell'ex-stato pontificio. I focaracci si fanno pure, ma in minor quantità, nella vigilia dell'*Ascensione*, dell'*Assunta* e della *Concezione*.

I contadini poi conservano superstiziosamente la polvere avanzata quella notte e la sparano nei giorni di temporale per iscongiurare la grandine.

Questi fuochi, che sembrano la tradizionale continuazione dei pagani *palilia*, si accendono anche nei sobborghi dei nostri paesi, ed è bello vedere la gioventù e le buone mamme del vicinato, col bambino al braccio, far cerchio intorno alla vampa mitigatrice dei rigori notturni e rischiarante bizzarramente le loro sembianze, mentre fra l'ingenua e famigliare allegria i ragazzi (*li vardasci*) [1], continuatori autentici dell'antico rito della purificazione, saltano a gara il fuoco, slanciando, come cantava a' suoi tempi Ovidio,

> . . . per ardentes stipulae crepitantis acervos
> . . . celeri strenua membra pede.

Tali fuochi mi richiamano a la mente un ricordo patriottico, col quale mi piace finire.

Il 10 dicembre del 1847, alla vigilia della rivoluzione, ricorreva il centenario del fatto di Balilla e della cacciata degli Austriaci da Genova, avvenuta al grido di *Viva Maria*, protettrice di quella città, e della quale si solennizzava in quel giorno la traslazione della *casetta*. Goffredo Mameli assistè a le feste strepitose, che colà si fecero, tra cui l'accensione notturna di numerosi falò per la città e per la campagna. E allo spettacolo de l' Appennino illuminato, che dava al poeta

---

[1] I ragazzi piazzaiuoli si chiamano *li vassalli*.

l'idea grandiosa d' un popolo unito in una fede, egli proruppe nell' entusiastico canto: *Dio e il popolo*, che il Carducci ha chiamato il canto più propriamente popolare della moderna letteratura italiana.

Come narran sugli Apostoli,
Forse in fiamma sulla testa
Dio discese dell'Italia...
Forse è ciò. Ma anch' è una festa.
Nelle feste, che fa il popolo,
Egli accende monti e piani,
Come bocche di vulcani
Egli accende le città.
Poi se il popolo si desta,
Dio discende a la sua testa
E la folgore gli dà.

UNA GITA A PIORACO [1].

GIUNSI sul far del mattino a la stazione di Castelraimondo, presso la quale, costrutto in arenaria gialla, torreggia l'antico *Cassero*. Da Castelraimondo, con un sole splendido, con un cielo tersissimo, con un'aria refrigerante partii in messaggeria per Pioraco.

Quella gita era da me desiderata da tempo. Lassù, nascosta fra quelle montagne, trovasi la piccola Manchester della nostra provincia.

La messaggeria correva, in alto io mirava Camerino e in fondo, presso Morro, una montagna dalla forma piramidale quasi perfetta, che ha nome Monte Primo e che si scorge anche da Macerata.

Mentre stava deliziandomi di quel panorama, incon-

[1] Da *Un viaggetto in provincia* pubblicato nella *Provincia maceratese* del 1895-96.

trammo per istrada una *cacciatora*, che poi ci tenne dietro per tutto il resto del viaggio. Essa conduceva con un fratellino una bella fanciulla dagli occhi vivi e profondi, da la fronte alta, su cui svolazzavano leggiadramente al vento delle ciocche castane di capelli. Qual grata impressione o, Adelelma, lasciò nell'animo mio la tua persona, la tua parola! Io colsi su la roccia del monte un fiore di perpetuino selvatico, dal balsamico profumo, e lo serbo ancora come ricordo dolce dell'*arrivederci*, che quella mattina di settembre ci dicemmo, innanzi che tu ti allontanassi proseguendo per la via di Poggio Mirteto. Ora, mentre saluto la cara rimembranza, penso: ci avverrà più di incontrarci nella nostra vita?

La messaggeria correva e da un lato della strada io osservava il fiume Potenza, che tra due sponde ombrose di salici, scorre piccolo ma ricco d'onde verdagnole, le quali vanno rapide infrangendosi e spumeggiando fra i macigni caduti sul loro letto.

Oltrepassata finalmente una gola di montagne rocciose, che ad un certo punto par si congiungano e precludano il passo, ecco Pioraco.

Qua si lavora! feci al vetturino. Si, ed è bello, egli mi rispose, che qua anche i ragazzi, appena compiuti i 12 anni, trovano ad occuparsi. Però d'inverno ci fa gran freddo... È vero, soggiunsi io, ma si guadagnano pure i quattrini per procurarsi il fuoco. E così, tra questo ed altri ragionamenti, giungemmo in quell'industrioso paesello.

Aspetto del paese — La via Flaminia — Il panorama delle montagne — La pianura del lago.

Pioraco è un'antica stazione militare romana sulla via Flaminia, la quale ancora mostra in quei pressi una colonna miliare, detta dal volgo *masciò* (mansio) scolpita sulla viva roccia del monte, che la fiancheggia Sorge esso in una valletta, che angusta e scoscesa nella parte inferiore, si apre invece nella parte superiore in una amena prateria, ove pascolano a lor agio i cavalli del principe Bandini e in mezzo a cui, proveniente da Fiuminata, scorre largo e superficiale, in guisa d' un ruscello, il Potenza.

Le montagne, che fanno corona alla pianura, vi scendono a piombo come in un incantevole lago verde. E lago era infatti quella vallata fino a quasi un secolo fa, onde il nome del paese si vuole derivato dalla corruzione del latino *prope-lacum*, Pioraco. Rotto però un breve scoglio, che gli impediva di scaricarsi nella gola sottostante, il lago fu agevolmente prosciugato.

I monti poi con le loro rocce, ora disposte in guisa che sembrano avanzi maestosi di mura ciclopiche, ora sporgenti in foggia di mostri bizzarri, ora tagliate a picco come fantastici minareti, formano un bello orrido pittoresco.

A mezzogiorno s' apre un'altra gola detta Val di Sefro, in fondo alla quale strepita precipitoso un torrentello, di cui non mi sovviene il nome, ma che dà la forza per mettere in movimento una delle prime cartiere del paese. Sparpagliati in mezzo ai cespugli e

nel prato vi pascolano in fraterna compagnia le pecore e i maiali.

Popolazione — Istituti — Cartiere — Uno sciopero — Emigrazione.

Pioraco ha una popolazione di circa 2000 abitanti. Non ha istituti di credito. Ha invece, oltre alle Scuole elementari maschili e femminili, un Giardino d'infanzia, una Società operaia di M. S. maschile (soci 260) e femminile (socie 45), fondata da 25 anni per gli uomini e da circa 8 anni per le donne. Essa somministra anche pensioni per i vecchi e per gli inabili al lavoro. Ha inoltre un'Associazione filarmonica e un'Associazione XX settembre, con iscopi liberali e di divertimento.

Pioraco è da tempo antico il paese delle cartiere. Una volta ne aveva dieci, ma tra per effetto della concorrenza, come per l'imparentamento dei padroni, ora sono ridotte a quattro. La maggiore, di Giuseppe A. Mataloni, pare sia stata fondata nel 1790. Ve ne sono due di Giovanni Miliani e figlio, parimenti importanti e che, secondo la presunzione degli eruditi, risalirebbero fino al XV secolo.

La quarta è condotta da Nicola Franceschini, ma è di proprietà dello stesso Miliani. La produzione di queste cartiere si esita in tutta l'Italia. Le prime due poi forniscono da 30 anni la carta da bollo al Governo Una volta eravi anche una fabbrica di carte da giuoco, ma ora è emigrata a Fabriano.

Tutte le cartiere occupano un 350 operai. Prima erano impiegati i soli uomini (fanciulli e adulti); da

poco tempo è stato introdotto il lavoro delle donne, cosa che in paese udii deplorare da più d'uno, sì dal lato della retribuzione che da quello della morale.

Una ventina d'anni fa, a quel che mi fu raccontato, gli operai delle cartiere, d'accordo con i compagni di Fabriano, Tivoli e Serravalle Sesia, scioperarono chiedendo un aumento di salario ed innalzarono in piazza una bandiera rossa e nera con su gli spigoli scritti i nomi dei paesi solidali. Ma, impreparati e non organizzati alla resistenza, intimiditi da carcerazioni e lusingati dalle belle promesse delle autorità, si chetarono senza ottener nulla.

Visitai in fretta uno degli stabilimenti del Mataloni. Nella fuga dei grandi vani percorsi mi ricordo di essermi trovato innanzi a delle donne intese a sceverare cumuli di stracci: altrove mi fu insegnato dalla guida un poderoso maglio, che, mosso dall'acqua corrente, batteva maciullando la materia prima. Incontrai grandi vasche destinate per la macerazione: vidi infine scorrere sur un largo canale d'acqua una reticella, su cui posava lo strato sottile costituente il foglio, che ad un certo punto veniva tagliato e posto ad asciugare. Nei piani superiori vidi degli stanzoni, dove la carta asciugava, dove veniva cilindrata, dove veniva rigata, piegata e impacchettata. Di tutto ciò ora non mi resta più nel cervello che un'idea confusa, oltre all'impressione di meraviglia, che riporta sempre chi visita per la prima volta una fabbrica popolata di complessi e ingegnosi meccanismi.

Gli stabilimenti, eccetto quello del Franceschini, sono illuminati a luce elettrica e si sta trattando di estenderla a tutto il paese. Quel che manca a Pioraco è un acquedotto, mentre ora l'acqua si prende con incomodo ed è poco salubre. E pensare che Pioraco fornisce l'acqua a Castelraimondo! [1].

Emigrazione nell'elemento operaio non si verifica e se ne comprende la ragione; si verifica anzi l'immigrazione dalla campagna. L'emigrazione agricola fuori del territorio è quasi nulla.

Il rancio dei maiali — Guardando un ponte romano — Un prevosto geologo e archeologo — Un dente di mammut — Aratri di pietra — Le scoperte nelle caverne— La porta del morto.

In attesa dell'ora della partenza mi era assiso all'ombra sur un incomodo macigno nella pianura del lago e stava leggendomi avidamente un opuscolo sul Manzoni del mio amico prof. Andreani, quando, pochi momenti dopo scoccate le 5 nell'orologio del paese, ecco venir giù con impeto imboccando la via interna i maiali, che il mattino aveva visto pascolanti nella valle di Sefro. Andavano a ritrovare ciascuno la propria casa, dove li aspettava il consueto secchio del beverone. Costume un po' primitivo, se vogliamo, e poco rispondente ai dettami dell'igiene, ma che ha in sè del curioso, sicchè volli prendermi il gusto di andarlo ad osservare da vicino.

---

[1] Tutto ciò nel tempo, in cui fu scritto l'articolo. Ora Pioraco ha l'illuminazione elettrica e l'acquedotto.

Al ritorno dinanzi alla chiesa dell'orologio, bella con la sua fenestra bizantina, vidi un prete bassetto e da l'aspetto montanaro, che stava conversando con alcuni operai assisi sur un tronco d'albero abbattuto. Sospettai che quello fosse il parroco don Ludovico Ludovici, indicatomi come un intendente di memorie patrie dall'egregio sig. Cherubino Censi nel darmi informazioni del paese. E nell' intenzione di pigliarci discorso, mi fermai poco discosto, aspettando che si staccasse da la compagnia e facendo le viste nel frattempo di osservare il ponticello di pietra gittato sul Potenza, che congiunge la via Flaminia con Pioraco.

Non era lì da due minuti che ecco vedo approssimarsi il reverendo. Mentre io faceva atto di salutarlo — Tu guardi, mi disse, quel ponte, non è vero? Ma non sai che ponte è... — Lei è, se non erro, il prevosto di S. Vittorino, gli feci io, un po' confuso da quel suo parlare, in verità molto semplice e famigliare. — Sì. Quel ponte, vedi, è un ponte romano. Non so se tu sappia di latino, ma lì c'era una lapide, che ho fatto levare e mettere al Municipio, dove si legge che la costruzione è stata fatta da Cesare...

È inutile dire che diventammo subito amici. Non ostante il piccolo scorcio di tempo, che ancora mi rimaneva per la partenza, egli mi condusse nella sua abitazione presso S. Vittorino, chiesa fabbricata sopra un tempio pagano, di cui si veggono ancora le are agli dei superni ed inferni murate nella facciata.

Così alla sfuggita osservai il piccolo museo archeo-

logico messo insieme dal reverendo nei 25 anni del suo ufficio parrocchiale a Pioraco. Incomincia dalle antichità naturali, ordinate scientificamente per periodi geologici: conchiglie di varie dimensioni, mandibole di animali e perfino un fungo pietrificato, un dente di mammut e altri fossili trovati fra gli strati di pietra delle montagne circostanti. Vi figurano inoltre oggetti umani di tutte le epoche storiche, fra cui aratri di pietra, teste marmoree di imperatori romani, iscrizioni, idoli, lucerne, monete e oggetti di archeologia cristiana.

Ma ciò, che dà più pregio alla raccolta e che rende il parroco benemerito della scienza preistorica della nostra provincia, sono le scoperte fatte nelle caverne, dove egli, scavando, ha trovato ossa umane, fragmenti di vasi, ornamenti ed attrezzi dei popoli selvaggi quivi dimorati nell'età della pietra.

— Che vuoi, son cose che non si possono vedere così in fretta. Spero che ci verrai un'altra volta.

— Alla morte vostra, soggiunsi io, credo non farete disperdere questa preziosa raccolta e la lascerete al Comune.

— Veramente, il sangue innanzi tutto; ma io la donerei fin d' ora al Comune, purchè mi desse una stanza per poterla ordinare e un piccolo supplemento di paga.

Dopo tutto, nelle sue pretese, mi parve modesto e tale che il Municipio lo potrebbe facilmente contentare, avvantaggiandosene il decoro del paese.

Questo tipo simpatico di parroco, semplice, faceto

e che porta i suoi 53 anni con una disinvoltura tutta giovanile, ha scritto anche la storia di Pioraco, due grossi volumi ancora inediti, che va continuamente completando con nuove aggiunte.

Confinato tra quelle montagne, l'erudito sacerdote è stato in relazione col Cantù, con lo Stoppani, col Pigorini ed è tuttora richiesto di informazioni da istituti scientifici, come recentemente dall'Istituto geodetico di Roma.

Egli ha studiato ogni pietra del suo paesello, suscitandone spesso pagine palpitanti di storia. Qua vi addita nel muro di una casa una pierra miliare romana, là in una antica porta murata vi indica la *porta del morto*.

Che cosa sarebbe la *porta del morto?*

Ai tempi di prima in queste parti come nell' Umbria [1], mi disse il parroco col suo linguaggio facile e conciso, usava, nel costruire una casa, di fare tre porte: una per l'uso quotidiano, un'altra per l'ingresso della sposa nel giorno delle nozze, che poi si chiudeva; la terza per farci passare il morto. Quest' ultima, che si chiudeva dopo i funerali, era a mezz' uomo sopra il livello della strada, perchè nel portar via il morto si costumava posarvi la bara e tirarla fuori trascinandola sopra la soglia, come per simboleggiare l'attaccamento del defunto per la propria casa.

---

[1] Mi si assicura infatti che a Spoleto si conserva ancora una casa di stile antico con la *porta del morto*.

Noi andammo così conversando finchè non venne l'ora della partenza. Allorchè, dopo avermi egli stretto la mano e dato il buon viaggio, la messaggeria si mosse per Castelraimondo, nelle ombre de la sera andai considerando meco medesimo quanto sono rari a trovarsi sacerdoti versati nella scienza come il buon parroco di Pioraco, pentendomi di non essere andato a trovarlo per tempo. Avrei certo passato in sua compagnia qualche ora lieta ed istruttiva.

— Oh, perchè non mi sei venuto a trovar prima! Saresti stato a pranzo con me....

Non dubitate, reverendo: sarà per un' altra volta e spero di rivedervi presto!

LA SCUOLA ELEMENTARE [1].

Vi siete mai soffermati per istrada, nel mattino, quando la campana del Municipio chiama con quel tono di madre vigile e petulante, pieno per noi di rimembranze lontane, vi siete mai soffermati a riguardare i bambini che vanno alla scuola? Incedono a frotte chiassose e si motteggiano e si rincorrono, o silenziosi si affrettano rosicchiando una crosta di pan bruno. Dinanzi all'ingresso sostano per poco, come per godere ancora un istante di quella spensierata libertà infantile.

[1] Questo bozzetto di costume comparve in un *numero unico* pubblicato a Macerata nel 1897 a favore della refezione gratuita a gli alunni poveri delle scuole elementari; e sebbene non presenti forse nulla di speciale, per cui la provincia di Macerata si differenzii dalle altre regioni d' Italia, pure non mi è parso al tutto inopportuno di qui riprodurlo.

Quella moltitudine di piccoli esseri, dai visetti delicati, da gli occhi biricchini e dal nasuccio arrossato dal freddo, presenta una scena curiosa e commovente. Quanta varietà di condizioni, quanti aspetti diversi! In ognuna di quelle tenere creature leggete la storia di una famiglia: in quel piccolo mondo ritrovate tutte le gradazioni dell'agiatezza e della povertà.

Ecco un bambino dal volto bruno-giallognolo, dal portamento semplice e dal vestito turchino caratteristico dei campagnoli. Quell' altro ha le gote fiorite e paffutelle, la chioma che esce inanellata e fine di sotto al *bonetto* o alla *marinara* eleganti: ha il cappottino attillato e lindo, gli stivalini nuovi e va con una bella borsina ad armacollo, se non è addirittura accompagnato coi libri dal servo. Quell'altro invece, con un berretto fatto Dio sa come, o con un cappello bisunto, senza fettuccia e da le falde spioventi, con i capelli incolti e terminanti sul collo a lingue di pennello, con un cappotto ritagliato su qualche vecchio tabarro di famiglia e con una borsaccia di pezza, sudicia e sdrucita. Qualche altro infine, con al collo un fazzoletto, in semplice giacchetta e con le mani nelle tasche dei calzoni, con i libri sotto il braccio o legati ad una cordicella, col corpicciolo esile ed il volto palliduccio, in cui è l'impronta dei quotidiani patimenti.

Le bambine, a gruppi di due, di tre, di cinque, vanno, tenendosi per mano, la più grande con la più piccina, chi con la cuffia e lo scialletto di stame, chi col cappellino, col cappottino e la mantellina, e chi col povero

fazzoletto annodato sotto il mento ed i rozzi panni del contado... Ma in tutti — in quasi tutti — maschi e femmine, ricchi e poveri—una certa tal quale assestatezza, che rivela la mano ingegnosa ed amorosa della madre.

Poveri bimbi! Ma i segni della differente condizione che portano dalla famiglia, e la diversità di sesso, non impediscono che si vogliano bene fra di loro; ed il cappottino aristocratico si confonde con familiarità ingenua in mezzo alle povere giacchette, ed il bambino si associa cordialmente alla bambina nei trastulli e nel chiasso.

Questa eguaglianza di sentimenti, che nella loro innocenza unisce ed affratella i bambini, richiama la comunione leggendaria, caratteristica delle prime società umane. Domani, fatti grandi, incominceranno a delinearsi in loro le divisioni, i costumi e le altezzose borie di ceto: domani quello col cappottino aristocratico, divenuto maggiorente, si vergognerà ricordarsi di avere avuto a compagno di scuola, magari su lo stesso banco, quello dalla giacchetta proletaria, e mentre l'uno salirà, salirà sopra l'altro fino a divenire suo padrone o padrone dei padroni, l' altro rimarrà in basso, ed imparata l' arte, diverrà un dipendente ai suoi servizi.

Domani... Oggi no, non ancora.

*
* *

L' ora della lezione è suonata: il cicaleccio vivace

cessa nella scuola ad un tratto come impaurito, e dopo una pausa di silenzio principia la solita monotona cantilena del sillabario, interrotta a quando a quando dai colpi nervosi di bacchetta del maestro o della maestra, e poi daccapo.

All' uscita tutti gli scolari muovono allineati a due a due, come una compagnia minuscola di soldati, cui non manca il caporale. Dietro l' insegnante li accompagna e li sorveglia con l' occhio, e intimamente si compiace.

Poi, sciolte le file, gli scolari si disperdono correndo e schiamazzando lietamente, come uno stuolo di passeri, che si levino dall'albero, dove s' erano per poco posati.

E ciascuna di quelle tenere creaturine, indugiandosi chi più chi meno per istrada, giungerà alla sua casa; e chi troverà le carezze premurose dei genitori e la mensa imbandita e fumante, e chi vedrà i genitori afflitti ed irascibili, perchè manca il lavoro da qualche settimana e ogni dì si fanno più scarsi alla tavola la polenta, il pane.

Poveri bimbi! Eppure in mezzo alle privazioni ed ai maltrattamenti vivono spensierati, non ancora coscienti di tutta la lugubre realtà della loro sorte. Non ancora pauroso si affaccia ai loro occhi il fantasma del domani.

Che questi figli dell'operaio, i quali, cresciuti appena, saran costretti a procacciarsi un pane e, balestrati dal bisogno, lungi dalla terra natale, andranno portando

di paese in paese la croce delle loro sofferenze e l'obbrobrio dell'italico nome, che almeno nella pallida primavera della loro vita, siano aggiocondati di un po' di sole, di un po' di amore, e loro si ravvivi il fiore nelle gote e più vispo brilli negli occhi e sulle labbra spunti il riso della fanciullezza!

LA FIERA DI S. EGIDIO [1].

ELLA vita agricola ed economica delle Marche le fiere costituiscono ancora una manifestazione caratteristica ed importante, quantunque esse, per le trasformazioni dell'industria e le progredite relazioni commerciali, vadano decadendo rapidamente, con rimpianto di quanti studiano ed ammirano, con sentimento d'artista, le secolari costumanze del popolo.

Niente infatti di più pittoresco e di più gaio di questi mercati immensi, quasi sempre improvvisati nell'aperta campagna, attorno ad un'antica chiesuola, ed aventi per isfondo l'incantevole panorama delle no-

[1] Credo di non far cosa discara ai lettori, nè inopportuna per la presente raccolta di costumanze, riproducendo questo articolo, scritto dal mio caro fratello Giovanni, e che vide la luce nella *Provincia maceratese* del 6 settembre 1895.

stre vallate e delle nostre colline gradatamente succedentisi, in una festa di verde e di luce, fino ai lontani Appennini e all'azzurra distesa dell'Adriatico. Nel parteciparvi, ti sembra davvero di rivivere in una di quelle grandiose e gioconde scene della vita popolare d'un tempo, quali ci ha rappresentate il magico pennello della classica scuola fiamminga.

E pur lasciando da parte ogni sentimentalismo, è certo che porterebbe un prezioso contributo alla storia della regione marchigiana, chi, prima che le nostre fiere finiscano di perdere ogni interesse, volesse raccogliere in un'accurata monografia tutte le notizie storiche e commerciali che ad esse si riferiscono.

*
* *

Tra le numerose fiere annuali, che da tempo immemorabile hanno luogo nella provincia maceratese, tre specialmente erano un dì celebratissime: quelle di San Giuliano (Macerata), di S. Egidio e di Monte S. Giusto, le quali, se non v'è l'intermezzo di una domenica, si fanno consecutivamente il trenta Agosto ed il primo e secondo giorno di Settembre. E dettero quindi origine ai tre versetti dialettali:

Chi vo' pröa' tre once de gustu
vaca alla fiera
de Sa' Gnulià, Sa' Gnigliu e Sa' Gnustu.

Ma le fiere di S. Giuliano e di Monte S. Giusto consistenti specialmente nel mercato del bestiame, delle coccie, dei giuocattoli e delle mercerie da *bazar*, sono

oggi molto decadute. Meglio resiste invece, pel suo carattere spiccatamente rurale, la fiera di S. Egidio; e di questa sola intendiamo qui occuparci, riferendo in breve quanto abbiamo potuto sapere e constatare coi nostri occhi nella frettolosa gita da noi fattavi questo anno.

La chiesetta di S. Egidio.

La fiera prende la sua denominazione da una piccola chiesa campestre, che sorge solitaria nel territorio del Comune di Montecassiano, a sinistra del Potenza ed a metà circa della strada carrozzabile che porta da Macerata a Recanati.

Essa fu edificata nel 1608, nel luogo dove prima esisteva un'antica icona consacrata alle stesso santo.

Sopra l' unico altare ha una tela rappresentante la Madonna di Loreto, con a destra S. Egidio ed a sinistra due angeli che sostengono il panorama di Montecassiano. Non offre del resto niente di notevole, eccettuata la seguente epigrafe, che scolpita in una piccola pietra si legge sulla sua facciata, e che, essendo ancora inedita, riproduciamo a solo titolo di curiosità:

Perchè viva perenne — alla più tarda età -- il memorabile avvenimento — del dì XVI maggio MDCCCLVII — in che l'immortale pontefice — PIO PAPA IX — benediva da questo luogo – il popolo di Montecassiano —il municipio riconoscente—pose.

Ma i nostri vecchi ricordano, che quella modesta chiesetta, prima di Pio IX ed in circostanze di ben altra

importanza storica, vide altresì Napoleone I e Gioacchino Murat, e pochi anni dopo, Vittorio Emanuele II.

Le origini della fiera.

Dai documenti, che si conservano nell'antico Palazzo comunale di Montecassiano, si hanno queste notizie, che mi furono gentilmente comunicate dell'amico avv. Zeffirino Fogante, benemerito assessore di quel Comune.

La prima fiera di S. Egidio si tenne nell'anno 1600.

E nel Consiglio generale, riunito a Montecassiano nel dì sei agosto dell' anno stesso, furono deliberati decreti ed ordini per detta fiera, e fu tra l'altro decisa una provvista di banchi, tavole e simili. Il Consiglio fece poi confezionare appositamente uno stendardo che costò quindici scudi: da una parte vi erano dipinte le immagini della Madonna di Loreto, di S. Giuseppe e di S. Egidio, dall'altra l'arma del Comune.

Il primo ordinatore o *capitano* della fiera fu Francesco Antonelli. Al capitano spettava un' indennità di scudi quindici ed un rubbio di grano. Inoltre nel verbale del Consiglio tenuto nel 25 Marzo 1601 si legge che il medesimo capitano « gode l' autorità del pesce che si pesca nel Vallato, e per tal conto li Priori di luglio ed agosto non possono nè devono pescare il Vallato. »

I fondi rustici, sui quali avea ed ha pur oggi luogo la fiera, erano di esclusiva proprietà del Comune di Montecassiano, e tali rimasero fino a Napoleone I, che

li indemaniò e li vendette. Ma l'ordinamento e l'alta vigilanza della fiera restarono sempre al Comune; il quale anzi fino al 1871 godette del diritto di pedaggio sul luogo della fiera stessa, diritto di cui spontaneamente si privò per meglio favorire il concorso dei venditori.

Importanza della fiera.
Da quali Comuni vengono i prodotti.

Sia per la felice scelta del luogo e del tempo, sia per altre cause, la fiera di S. Egidio richiamò ben presto tale affluenza di negozianti e di compratori, che divenne la più importante di tutte le fiere della Provincia maceratese.

In essa si vendono i più svariati prodotti. Ma la sua importanza speciale deriva dal fatto, che vi accorrono i barrocciai, i facocchi ed i bottai di gran parte delle Marche per provvedersi di legname, ed innumerevoli contadini e proprietari per acquistarvi le sementi, i mobili di noce e di abete, le botti, i secchi e quasi tutti i loro strumenti agricoli.

Riguardo poi ai Comuni, dai quali principalmente provengono gli animali e le merci che vi si vendono, ecco quanto ho potuto raccogliere per una specie di inchiesta da me fatta sul luogo stesso della fiera.

Il bestiame d'ogni specie e le sementi: da quasi tutti i Comuni della nostra Provincia e da molti di quelli della Provincia di Ancona. Il legname: dai Comuni di

montagna, ma specialmente da Sanseverino, Sarnano, Amandola, Visso e Castelraimondo. Il legno lavorato: da Osimo, Filottrano, Castelfidardo, Montefano, Recanati, Iesi, Macerata, Montelupone ed altri ancora. Il ferro lavorato: specialmente da Castelraimondo, Tolentino, Morrovalle e Macerata. Le coccie: soprattutto da Appignano, Tolentino e Pollenza. I cuoi quasi solo da Recanati e Castelfidardo.

Vi affluiscono pure, ma in minor quantità, altre merci: frutta, formaggi, lana greggia, cappelli di paglia e di feltro, oreficerie, pannine, ruote ed abbeveratoi di pietra e simili.

Piuttosto che ad un grandioso mercato, ti sembra insomma di assistere ad una vera e propria esposizione dei principali prodotti delle industrie agricole ed artigiane delle Marche. Quindi, anche per un tale riguardo riuscirebbe interessantissimo quello studio sulle nostre fiere, al quale abbiamo accennato più sopra.

La fiera del 1895
La visita del prefetto comm. Ovidi.

Favorita da un tempo splendido, si può dire che quest'anno la fiera abbia durato quattro giorni, perchè le vendite del legname incominciarono col 30 agosto. Ma la fiera propriamente detta è avvenuta nel due settembre, ed è riuscita ammirabile, sia per l' affluenza enorme di prodotti e di gente, sia per l'ordine che si mantenne perfetto dal principio alla fine. E di questo

va dato merito alla proverbiale indole pacifica e laboriosa di noi Marchigiani, ed un pochino anche alle autorità municipali di Montecassiano, che con poco personale seppero regolare ogni cosa come meglio non avrebbe potuto fare uno dei Comuni più grandi d'Italia. Una guardia comunale e tre cantonieri bastarono a tutto.

Le vendite furono piuttosto numerose ed a prezzi non molto bassi; ognuno potea facilmente accorgersene vedendo contadini e negozianti bere con rumorosa allegria, quantunque il vino fosse a venti ed a ventidue soldi il boccale.

Veramente artistiche ed originali erano le frequenti osterie e friggitorie, improvvisate in mezzo alla campagna con fornelli di fango e con coperte e lenzuoli sostenuti da rozze pertiche. Una, all'insegna del pappagallo, richiamò più delle altre la curiosità del pubblico, perchè avea realmente un gigantesco e bellissimo pappagallo, dalle piume e dalle lunghe penne purpuree, e di tanta forza da schiacciare coll'enorme becco gli ossi delle pesche uno appresso l'altro, come se fossero nocciole [1].

Nella fortunata mancanza di risse e di furti, ecco gli unici avvenimenti straordinari di tutta la fiera di

---

[1] Il trovare tra gente povera e rurale un uccello così esotico e costoso non recherà sorpresa a nessuno, quando si sappia che il Montecassiano è da qualche anno uno dei Comuni delle Marche che dànno, relativamente alla rispettiva popolazione, il maggior contingente di emigranti per l'America.

quest' anno: la nota patriottica ed anticlericale portatavi abilmente senza che quasi nessuno l'avvertisse, e la visita inaspettata del prefetto comm. Ovidi.

Alcuni simpatici giovani di Montecassiano, tra i quali ricordo volentieri il Gentili, il Cingolani ed il Merendoni, volendo festeggiare solennemente nel loro paese il prossimo XXV anniversario della breccia di Porta Pia, andarono girando senza chiasso tra i numerosi possidenti e fattori intervenuti alla fiera, presentando il foglio di una modesta sottoscrizione. Ben pochi si rifiutarono di segnarvi il loro nome ed il loro obolo.

Il prefetto di Macerata intervenne alla fiera insieme con la sua famiglia nelle prime ore dell'ultimo giorno. In mancanza del sindaco marchese Camillo Ferri, assente da Montecassiano per motivi di salute, gli onori di casa gli furono fatti alla meglio dagli egregi assessori Dott. Gualtiero Svampa ed Avv. Zeffirino Fogante. Egli dichiarò di esser veramente sorpreso per la grandiosità della fiera, che non immaginava mai tale, e ne ricevette così lieta impressione, che volle portar seco un ghiotto ricordo della fiera stessa, acquistando un bel sacchetto di mandorle.

Beato lui! Io invece dovetti andarmene non portando altro ricordo... che gli appunti per scrivere il presente articolo!

INDICE

Dedica . . . . . Pag. V
Ai Lettori . . . . . » VII
La vigilia di Natale e un'egloga in dialetto contadinesco. » 3
Il capo d'anno e il canto dei mesi . . . . . » 14
La Befana e il canto de la Pasquella . . . . . » 18
Amori e nozze tra campagnoli . . . . . » 24
La caduta de la grandine e i pubblici incantatori. . » 43
Le donne di prima . . . . . » 53
Il canto del Maggio . . . . . » 58
La sera nelle nostre campagne . . . . . » 65
La S.ª Casa e la notte de la *venuta* . . . . . » 77
Una gita a Pioraco . . . . . » 85
La scuola elementare . . . . . » 95
La fiera di S. Egidio (*Giov. Spadoni*) . . . . . » 100

DELLO STESSO AUTORE.

1. *Della mezzadria in relazione con gli interessi dell'agricoltura*, 1893.
2. *La cospirazione di Macerata nel 1817, ossia il primo tentativo patriottico italiano dopo la Restaurazione*, 1895.
3. *La decadenza degli artigiani*, 1896.
4. *Carlo Marx e il movimento operaio contemporaneo*, 1896.
5. *Campagne e campagnoli nelle Marche*, 1897.

D'imminente pubblicazione:

Sètte, cospirazioni e patrioti in Italia e specialmente nello Stato pontificio all'indomani della Restaurazione. Volumi 2.

LI.C.
P6863c
61015
Author Pitré, Giuseppe [ed.]
Title Curiosità popolari tradizionali. Vol.16

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU